



La Madonna di Fontanellato

Poste Italiane s.p.a. - Speciazione in Abbonamento P - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DOB Parma - n. 3/2018/Maggio-Giugno 2018 - Anno XCXVII

L'assunzione di Maria

Il dogma dell'Assunzione di Maria Santissima al cielo, definito dal Papa Pio XII il 1° novembre 1950, al termine di un anno santo che concludeva un periodo, durato circa un secolo, di straordinario fervore devozionale verso la Vergine Maria, anche a motivo delle apparizioni di Lourdes e di Fatima, dice:

«L'Immacolata sempre Vergine Maria, Madre di Dio, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo» (DS 3903).

IL SIGNIFICATO DEL DOGMA

La verità definita riguarda soltanto lo stato glorioso della Vergine, e non dice nulla circa il modo in cui Maria vi giunse, se passando attraverso la morte e la risurrezione, oppure no. La gloria celeste di cui si parla è lo stato di beatitudine nel quale si trova attualmente l'umanità santissima di Gesù Cristo, e al quale giungeranno tutti gli eletti alla fine del mondo. Coloro che muoiono dopo il battesimo e prima dell'uso di ragione e i giusti perfettamente purificati da ogni reliquia di peccato partecipano di questa beatitudine quanto all'anima già prima del giudizio finale (DS 1000), ma non quanto al corpo. Il privilegio dell'Assunzione concesso a Maria consiste quindi nel dono dell'anticipata glorificazione integrale del suo essere, anima e corpo, a somiglianza del suo Figlio.

L'espressione «Assunta alla gloria celeste» non designa di per sé una traslazione locale del corpo della Vergine dalla terra al cielo, ma il passaggio dalla condizione dell'esistenza terrena alla condizione dell'esistenza propria della beatitudine celeste. I teologi però ammettono comunemente che il «cielo» non significhi soltanto uno stato,

ma anche un «luogo»: il luogo dove si trova appunto Cristo risorto e glorioso, in anima e corpo, e dove si trova Maria accanto a Lui. Precisare ulteriormente dove si trovi, e in quale ordine di rapporti con il nostro universo visibile è assolutamente impossibile. Quanto alle condizioni di esistenza della Vergine Assunta e del suo corpo glorioso, si possono applicare tutti i concetti che la teologia, fondandosi principalmente su S. Paolo (1 Cor 15, 35-52), ha elaborato per illustrare le condizioni di esistenza sia di Cristo risorto che dei beati dopo la risurrezione finale.

Di fronte al dato rivelato è compito della teologia stabilire degli argomenti di convenienza che permettano di collegare il dato stesso con le altre verità della fede e di coglierne il significato profondo. Vediamo ora quali siano gli argomenti secondo un ordine sistematico.

A) ASSUNTA PERCHÉ IMMACOLATA

La *Munificentissimus Deus* afferma che vi è un nesso strettissimo fra la verità dell'Assunzione e quella dell'Immacolata Concezione. Infatti le parole rivolte da Dio ad Adamo dopo il peccato (*Gen 3, 19*): «Tu sei polvere e in polvere ritornerai» indicano il castigo del peccato originale. Ora, la Vergine Maria fu esente dal peccato originale, quindi anche dal suo castigo.

Questo argomento, ossia quello dell'inscindibile nesso tra l'Immacolata e l'Assunta, cominciò ad affiorare e a essere intraveduto fin dal VI secolo, e forse anche prima. Dall'effetto (l'Assunzione) si risalì alla causa (l'Immacolata) e dalla causa (l'Immacolata) si discese all'effetto (l'Assunzione). Si hanno infatti varie conferme di ciò nel corso della storia della Mariologia:

relativamente poche nel periodo patristico, queste affermazioni crescono in modo impressionante nel medioevo e nel periodo moderno, fino a raggiungere quasi la forza di un plebiscito dopo la definizione del dogma dell'Immacolata. Nessuna meraviglia dunque se questo argomento viene autorevolmente accolto e ribadito nella Costituzione di Pio XII.

B) ASSUNTA PERCHÉ MADRE DI DIO

La maternità divina è un forte argomento di convenienza per la glorificazione immediata di Maria. Infatti il corpo di Maria è stato come il tempio del corpo di Cristo, e in base a ciò era del tutto conveniente che sfuggisse alla corruzione del sepolcro. Si dice giustamente: *Caro Christi caro Mariae*, la carne di Cristo è la carne di Maria, e quindi conveniva in sommo grado che la sorte toccata alla carne di Cristo toccasse

anche alla carne di Maria, ossia che il corpo di Maria fosse glorificato come lo fu quello di Cristo.

Chi ha svolto con maggiore ampiezza ed efficacia questo fondamentale argomento fu lo Pseudo-Agostino nel suo celebre trattato *De assumptione Beatae Mariae Virginis*, di cui abbiamo già parlato più volte. Tutti coloro che sono venuti dopo di lui non hanno fatto che ripetere, più o meno, le sue argomentazioni. Egli dimostra che l'identità della carne tra Madre e Figlio implica anche, di stretta convenienza, l'identità della sorte finale dei loro corpi.

Ma ancora più stretto del vincolo fisico è il vincolo morale che lega una madre al proprio figlio e un figlio alla propria madre. Il figlio deve alla madre, secondo il precetto divino, onore e amore. Ora, l'onore e l'amore che il Figlio Uomo-Dio doveva alla propria Madre esigea di stretta convenienza



l'Assunzione corporea della Madre.

Lo esige innanzitutto l'onore. Questa ragione è svolta ampiamente dallo Pseudo-Agostino. Il suo ragionamento procede in questo modo. L'onore dovuto alla madre richiede anche di far sì che essa non sia disonorata. Ora, la corruzione del sepolcro è un obbrobrio e un disonore della natura umana, come appare dal fatto che Gesù stesso, in tutto simile a noi, volle esserne esente: quindi se, potendolo, non ne avesse preservato anche sua Madre, non avrebbe osservato la legge naturale e divina. D'altra parte Gesù poteva preservare sua Madre. Quindi l'ha preservata con l'anticipata glorificazione.

Lo esige poi anche l'amore. L'esemplarissimo amore filiale di Gesù verso la sua Madre Immacolata esige di stretta convenienza la preservazione del suo corpo dalla corruzione del sepolcro e l'anticipata glorificazione. Una tale preservazione e glorificazione era infatti un desiderio istintivo del suo cuore, desiderio che non poteva rimanere inefficace in Cristo, il quale può fare tutto ciò che desidera. Scrive S. Francesco di Sales:

«Non si deve avere il minimo dubbio: il Salvatore ha voluto osservare quel comandamento che ha ingiunto a tutti i figli [quello di onorare e amare i genitori] al più alto livello possibile di perfezione».

C) ASSUNTA PERCHÉ SEMPRE VERGINE

Questo argomento è antichissimo, e prende



rapidamente una forma chiara e incisiva. La perfetta e perpetua verginità di Maria, professata sin dai primi secoli, veniva a collocare la Beata Vergine in una sfera superiore, cioè in uno stato di incorruzione. Ella rimase miracolosamente incorrotta quando avrebbe dovuto corrompersi. Ora, come non vedere nella preservazione dalla corruzione del concepimento e del parto una specie di presagio della preservazione dalla corruzione della morte? Effettivamente il senso dei fedeli non tardò a vedere, in modo sempre più chiaro, il nesso che

esiste fra la Verginità e l'Assunzione, fra l'una e l'altra incorruzione. Si può dire che l'anima cristiana ha preso coscienza dell'Assunzione corporea per mezzo del legame verginità-incorruttibilità: colei a cui non nocque il parto, non nuocerà il sepolcro. Questa analogia traspare in molti apocrifi greci, siriaci, egiziani, armeni e slavi. La troviamo anche nella liturgia e nei Santi Padri.

S. Andrea di Creta scriveva:

«Se il seno della Vergine ignorò qualsiasi lesione, la carne sfuggì alla distruzione della morte. O prodigio! (...). Il parto fu al riparo di qualsiasi avaria, e la tomba non conobbe affatto la distruzione, poiché questa non tocca in alcun modo le cose sante».

In S. Giovanni Damasceno leggiamo:

«In che modo colei che nel suo parto è passata al di sopra delle leggi della natura cede ora a queste medesime leggi, e in che modo è sottoposta alla morte?».

Le citazioni potrebbero continuare.

Anche la Costituzione *Munificentissimus Deus* del Papa Pio XII torna più volte su questo argomento.

D) ASSUNTA PERCHÉ ASSOCIATA A CRISTO

Noi vediamo che la Madre è sempre strettamente associata al Figlio. Ella partecipa alle sue gioie e ai suoi dolori, per cui possiamo dire che se Gesù è «l'Uomo dei dolori», Maria è «la Donna dei dolori», e se il Figlio è Redentore, Maria è in un certo senso, come vedremo, Corredentrice. Come infatti Eva ha cooperato con Adamo nella rovina, così la Nuova Eva ha cooperato con il Nuovo Adamo nell'opera della riparazione. A questa ragione si appoggia il Papa Pio XII, quando pone a supremo fondamento dell'Assunzione il principio di associazione della Madre al Figlio, e la sua missione di Nuova Eva.

Adamo ed Eva sono stati principi universali di morte soprannaturale, e conseguente-

mente anche di morte naturale (pena del peccato); Cristo e Maria, il nuovo Adamo e la nuova Eva, sono stati invece principi di vita soprannaturale, e conseguentemente anche di vita naturale, ossia di vittoria sulla morte. Mentre perciò la prima Eva, associata al primo Adamo, è stata principio e causa della nostra morte, così la seconda Eva, associata al secondo Adamo, e in dipendenza da lui, è stata principio e causa della nostra risurrezione alla vita. Ora, chi è principio e causa della risurrezione non può essere soggetto al dominio della morte. Vi sarebbe una ripugnanza intrinseca.

Secondo il Concilio Vaticano II il Figlio ha espressamente voluto che sua Madre fosse conformata a lui in tutto, e particolarmente nella vittoria sul peccato e sulla morte. Come Maria fu associata alla vittoria del Figlio sul peccato mediante la sua Immacolata Concezione, così fu associata anche alla sua vittoria sulla morte mediante la sua Assunzione.

Ecco le parole della *Lumen Gentium*:

«L'Immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo, e dal Signore esaltata quale Regina dell'Universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo, Signore dei dominanti (cfr. Ap 19, 16) e vincitore del peccato e della morte». Maria Santissima dunque ci appare perfettamente associata a Cristo. A conferma di ciò possiamo rilevare come alle principali feste del Signore corrispondano altrettante feste di Maria. Al concepimento di Gesù il giorno dell'Annunciazione (25 marzo) corrisponde l'Immacolata Concezione (8 dicembre). Alla Natività di Gesù (25 dicembre) corrisponde la Natività di Maria (8 settembre). Alla passione di Gesù, ricordata oltre che il Venerdì Santo anche nella festa della Santa Croce (14 settembre), fa immediatamente seguito la memoria

dell'Addolorata (15 settembre). È quindi logico che alla festa della glorificazione di Gesù, cioè alla festa dell'Ascensione, corrisponda la festa dell'Assunzione (15 agosto), e alla festa di Cristo Re (ultima domenica dell'anno liturgico) corrisponda la festa della Regalità di Maria, celebrata otto giorni dopo la sua Assunzione (22 agosto).

E) ASSUNTA PER ESSERE PIENAMENTE NOSTRA MADRE E REGINA

Leggiamo nella *Lumen Gentium*:

«Questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso fedelmente prestato nell'Annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti assunta in cielo non ha deposto questa funzione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci le grazie della salvezza eterna».

Nel testo della *Lumen Gentium* precedentemente citato abbiamo visto come Maria sia stata «esaltata quale Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo, Signore dei dominanti». La regalità di Maria non va separata dalla sua intercessione materna. Maria è Regina perché è associata alla regalità di Cristo, e coopera con il Figlio nel procurare la salvezza delle anime. Possiamo dire che la sua è una regalità materna.

Ora, perché Maria Santissima possa pienamente esercitare la regalità, che si estende a tutto l'universo, e la maternità verso di noi, alle quali è stata chiamata in quanto Madre del Redentore a Lui in tutto associata, è necessario che sia nel possesso pieno della sua realtà umana. Ora, questa si realizza solo quando l'anima è unita al corpo. Infatti l'anima separata dal corpo non può a rigore di termini neppure essere chiamata "persona", essendo solo una parte della natura umana.

F) ASSUNTA PER ESSERE ICONA ESCATOLOGICA DELLA CHIESA

Il Concilio Vaticano II presenta, come si sa, Maria Santissima nella luce della Chiesa, di cui è il modello perfettissimo. Sono note queste parole:

«La madre di Gesù, come in cielo glorificata ormai nel corpo e nell'anima è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore (cfr. 2 Pt 3, 10)».

Che Maria sia modello e figura perfettissima della Chiesa è un pensiero che risale ai Santi Padri, soprattutto a S. Ambrogio. Ma perché possa esserlo pienamente era necessario che venisse glorificata in anima e corpo, così da apparire come «la Donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle» (Ap 12, 1), come la presenta la liturgia nella festa dell'Assunzione. «Così la Chiesa in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, e in lei contempla con gioia, come in un'immagine purissima, ciò che essa, tutta, desidera e spera di essere».

Possiamo quindi concludere questa argomentazione dicendo che l'assunzione corporea rende Maria Santissima più vicina a noi, in quanto ci può aiutare nel modo migliore ed esercitare in pienezza la sua maternità universale alla quale è stata chiamata secondo il piano divino. La glorificazione di Maria non è quindi solo per lei, ma anche per noi. L'assunzione, lungi dallo scavare un abisso tra maria e noi, la rende invece a noi più vicina. In quanto madre della chiesa ci guida tutti alla gloria.

LA PREGHIERA DEL S. ROSARIO

Il rosario si presenta come la preghiera più universalmente praticata nella Chiesa ma forse la meno compresa. Quanti sono quelli che possiedono almeno una corona, anche se, poi, molti affermano di non saper recitare il rosario?

Per di più, tante volte sentiamo dire, anche da sedicenti teologi, che il rosario è una preghiera superata, antiquata e quindi non più adatta ai nostri tempi, una forma di devozionismo, più adatta alle vecchiette... così che molti, anche tra chierici e religiosi, si sono allontanati da questa preghiera così semplice e, nello stesso tempo, così profonda e vicina al vangelo che è stata la sorgente di tanta santità, fino ai nostri giorni, ci basti ricordare S. Padre Pio da Pietrelcina, il beato Giovanni XXIII, che confessava candidamente di recitarlo tutti i giorni

ancora da Papa, o ancora il Beato Giovanni Paolo II che abbiamo visto pubblicamente in momenti solenni, in preghiera con la corona in mano... e anche il Papa emerito Benedetto XVI che ogni giorno lo recita nei giardini vaticani...

La Chiesa non cessa di raccomandarlo, specialmente nelle ore più gravi e difficili della sua storia, a partire da quel celebre evento della battaglia di Lepanto, il 7 ottobre del 1571, quando il Papa domenicano

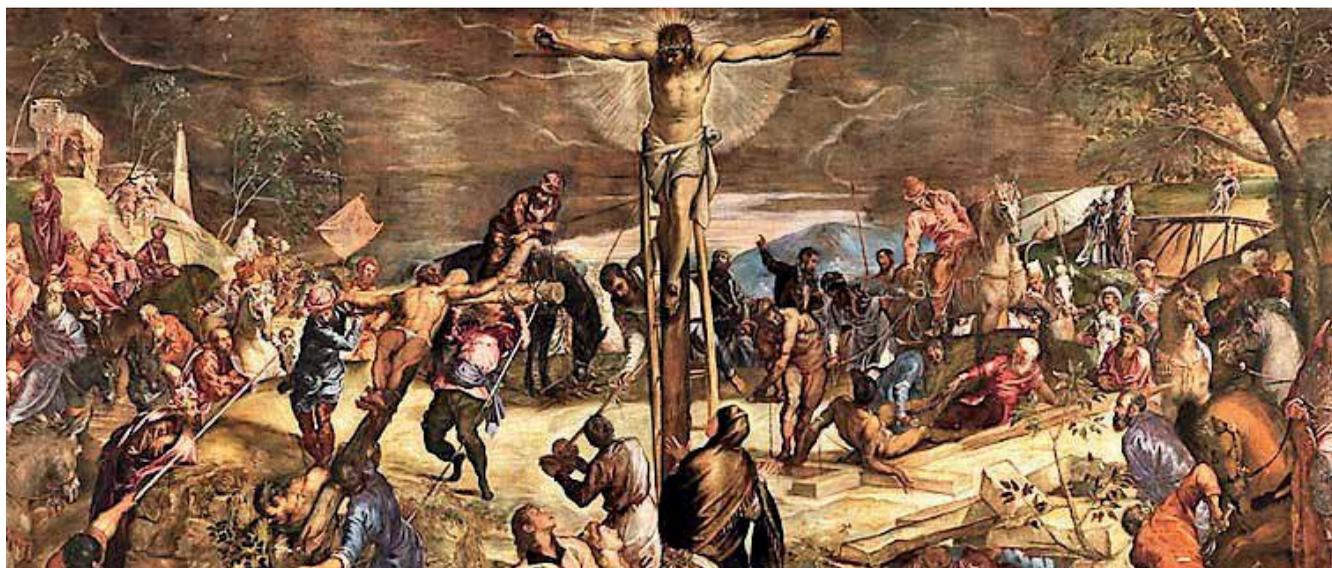
S. Pio V attribuiva la vittoria della flotta cristiana su quella ottomana all'intercessione della Vergine Maria, invocata con la preghiera del santo Rosario e proprio in seguito a questa vittoria istituiva la festa di S. Maria delle vittorie, chiamata, più tardi, la festa della Beata Vergine del S.



Rosario... non possiamo, dunque, rimanere indifferenti a queste raccomandazioni, anche perché conoscendolo un poco meglio, il santo rosario, ci accorgiamo come sia una preghiera perfettamente alla nostra portata, di profondo contenuto, grande efficacia e profondamente umana.

La parola umano ci porta subito a cogliere quanto di fragile vi è in noi e il rosario viene a prenderci in questa nostra fragilità per condurci pian piano, avemaria dopo avemaria, sempre più in alto.

Il rosario è umano anzitutto perché preghiera vocale. Noi non siamo puri spiriti, la nostra vita e la nostra comunicazione si svolge attraverso lo strumento che è il corpo e la parola costituisce un elemento indispensabile nella nostra comunicazione e perfino nella formulazione del nostro pensiero. Ora il rosario ci fornisce le parole più belle, le più dense di significato religioso, le più sacre e nello stesso tempo le più familiari che possano passare sulle labbra umane. E' una pre-



ghiera semplice e che può prolungarsi con facilità portando a un atteggiamento di calma meditazione.

E' una preghiera semplice e alla portata di tutti. Tutto è racchiuso nelle tre formule che lo compongono:

- il Padre nostro, questa preghiera che Gesù ci ha lasciato, di una densità praticamente infinita e che nelle sue sette domande racchiude tutto l'insegnamento del vangelo vissuto nella serena fiducia di essere figli benamati,

- l'avemaria dove attraverso le parole dell'Angelo e di Elisabetta riviviamo il mistero dell'Incarnazione e la straordinaria opera di redenzione operata dall'amore di Dio per noi

- il Gloria che chiude ogni decina con l'invocazione alla Trinità immettendoci in questo grandioso mistero di amore che è il nostro Dio, nella certezza che fin d'ora siamo già parte di questo scambio d'amore che raggiungeremo in tutta la sua pienezza dopo la nostra vita terrena.

E' proprio la ripetizione che dà un valore specifico a questa preghiera che vuole essere come un susseguirsi di invocazioni piene di amore e fiducia di chi come Maria vuole abbandonarsi nelle mani del Signore perché si realizzi il suo progetto di amore attraverso la nostra umile disponibilità... Sono proprio i semplici, gli umili di cuore, i piccoli... che come sempre penetrano con

maggior profondità e facilità queste verità e ne traggono il maggior frutto, realizzando con Maria, un cammino di santità, come la giovane Bernardetta o i tre pastorelli di Fatima.

L'anima di questa preghiera è la contemplazione dei principali misteri della nostra salvezza che sono proposti con estrema semplicità ma anche con scene che con facilità parlano ai nostri sensi, all'immaginazione e al cuore.

Nei misteri del rosario è racchiusa tutta la dottrina rivelata, tutta la storia della nostra redenzione riassunta nella meditazione dei misteri della preparazione, della realizzazione e del pieno compimento del progetto d'amore e salvezza nei nostri confronti.

Diceva il Papa Giovanni XXIII: "In questi misteri il dramma dell'Incarnazione e della Redenzione ci è proposto attraverso un susseguirsi di quadri, come un album di fotografie da sfogliare lentamente, con tutto il fervore, quasi con la passione e l'interesse che ci metterebbe un bambino, con la stessa semplicità e candore... E non abbiate paura che tutto questo sia troppo semplice e infantile. Basta arricchirlo con tutte le risorse di cui dispone la nostra anima e che lo Spirito Santo ci comunica quando il nostro animo si apre alla sua azione. L'oggetto è inesauribile e straordinariamente elevato: è la vita, la morte e la risurrezione

di Gesù Cristo, la sua Persona divina, l'opera da lui compiuta per la salvezza del mondo.

Diceva ancora il Papa Giovanni Paolo II che il Rosario è una preghiera profondamente cristologica. E' Gesù il centro di questa preghiera, che ci invita con Lui a pregare con fiducia il Padre, che invociamo e riconosciamo come il frutto benedetto venuto a noi come Salvatore e riconosciamo come persona Divina che lodiamo insieme a tutta la Trinità. A lui guardiamo con gli occhi di Maria e lo accogliamo col suo cuore di madre per imparare con lei a meditare come lei nel nostro cuore ogni avvenimento dell'incarnazione, vita morte e risurrezione perché Cristo cresca in noi fino alla pienezza.

Il rosario ci fa seguire Gesù passo passo e, per essere sicuri di non abbandonarlo, ci lasciamo condurre dalla Madre sua e nostra, la vergine Maria. Ella che, come ci ricorda il Vangelo, "conservava tutte queste cose nel suo cuore meditandole" ci aiuterà ad accogliere, conservare, meditare quanto

ci aiuterà a comprendere sempre meglio e realizzare la nostra risposta a quanto il Signore ci chiede per essere strumenti attivi ed efficaci della salvezza che opera in noi. Con Maria anche noi siamo portati a vedere con amore Gesù e quanto fa e dice perché diventi alimento della nostra fede e forza nel cammino.

Meditando il rosario con Maria impariamo a imitarla, a fermare su Gesù uno sguardo semplice, attento, prolungato, pieno d'amore...

Allora la nostra preghiera non sarà più una stanca ripetizione di parole né la corona un oggetto inerte nelle nostre mani... il rosario sarà per noi il mezzo per ricordarci di Gesù, per avvicinarci a Lui e disporci perché possiamo essere attirati da Lui e condotti al Padre. Penetreremo giorno dopo giorno i misteri della nostra salvezza in attesa che la Vergine, nell'ora della nostra morte, ci accolga con cuore di mamma e ci presenti al suo Gesù per stare con Lui per sempre.

Padre Fiorenzo

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO, all'interno dello STATO DI S. PAOLO dove sono seguiti circa 250 BAMBINI e COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA, nei pressi della città di S. PAOLO, che seguono quotidianamente oltre 350 BAMBINI. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

Offerta libera per il sostegno dei due centri

€ 20 per materiale didattico

Potete anche destinare IL "CINQUE PER MILLE" all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale - 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce l'ADOZIONE A DISTANZA di un bambino può rivolgersi ai Frati Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 - 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it



S. DOMENICO E LA GENERAZIONE «NUOVA»

Anche il paesino castigliano di Caleruega, nella diocesi di Osma, mostrava tutti i segni e le caratteristiche del mondo circostante: minaccia dell'invasione islamica, provvedimenti di difesa, infine *reconquista* e insediamento della nuova colonia. Domenico vi nacque tra il 1171 e il 1173. Proprio gli abitanti della Castiglia avevano dovuto subire le ripercussioni più pesanti della sanguinosa liberazione della penisola iberica dalla dominazione islamica - guerra contrassegnata da tragiche sconfitte. Caleruega, con la sua torre fortificata (il *torreón*), i genitori Felice e Giovanna, persone benestanti e di esemplare vita cristiana (la madrina di battesimo viene designata col titolo di «nobile») - tutto contribuì a plasmare il carattere del giovane Domenico. Presso uno zio, arciprete, egli apprese i primi rudimenti del latino per attendere, subito dopo, alle cosiddette *arti liberali* e concludere a Palencia, con la teologia, la sua preparazione intellettuale. Fu appunto a Palencia, durante una carestia, che Domenico vendette i suoi libri, così preziosi per lui, per istituire una *mensa* a favore dei poveri. Queste le premesse che lo avrebbero orientato verso il Capitolo di Osma, da poco riformato. Qui lo troviamo intento alle sue principali attività: la preghiera liturgica e la contemplazione. A questa atmosfera silenziosa ed orante lo sottrassero due viaggi nella Germania occidentale,



Il vero volto di S. Domenico

che egli intraprese tra il 1204 e 1206 in qualità di accompagnatore del suo vescovo, Diego d'Acebes, su ordine di Alfonso VIII. La legazione del re doveva sollecitare il matrimonio di una nobildonna con il principe Ferdinando, e accompagnarla poi in Castiglia. Proprio durante questi viaggi Domenico venne a contatto con i due massimi pericoli che minacciavano allora la Cristianità: in Francia meridionale, l'eresia dei catari (i puri) detti anche Albigesi; in Germania, una popolazione nomade: i Cumani. Assoldati come truppe ausiliarie dall'esercito del re boemo Ottocaro I, i Cumani si erano abbandonati in Turingia ad atrocità spaventose, devastando senza pietà l'intero paese. Colpiti dall'aspetto fisico di quegli uomini dai folli capelli biondi e dagli occhi

azzurri, spinti dalla compassione e affascinati dalla speranza di conquistarli a Cristo, Diego e Domenico decisero di partire missionari presso i Cumani. Ma papa Innocenzo III, al quale avevano sottomesso con slancio missionario il loro progetto, fu irremovibile: ritornare senza indugi in Spagna. Nell'estate del 1206, a Montpellier, di ritorno da Roma, i castigliani incontrarono la legazione pontificia, che affrontava l'eresia dei Catari, in procinto di abbandonare il campo di lotta; i tre legati e il manipolo di monaci cistercensi non facevano mistero della loro delusione. Le prediche e i pubblici dibattiti non avevano sortito alcun risultato. Appena aprivano bocca, gli eretici rinfacciavano loro la corruzione morale del clero cattolico e le immense ricchezze della Chiesa gerarchica, contrapponendo la condotta esemplare dei loro predicatori itineranti. Per riuscire credibili si sarebbe dovuto prima riformare il clero ed avviare forme di vita religiosa che realmente rispondessero all'ideale e all'entusiasmo che la Cristianità stava nuovamente riscoprendo per la «forma di vita degli Apostoli». Ma chi mai avrebbe avuto il tempo e, soprattutto, la volontà di prendere su di sé questo impegno. Ciò che per Francesco d'Assisi aveva significato l'incontro con i lebbrosi, lo significò per Domenico di Caleruega l'incontro con la legazione pontificia: una definitiva e

irremovibile scelta di vita. Fino ad allora Diego e Domenico avevano dedicato alla «forma di vita degli Apostoli», soltanto la riflessione teorica. Adesso i due castigliani ne facevano un concreto programma di esistenza. Insieme ai legati papali si recarono a piedi, di città in città, mendicando il sostentamento e discutendo con gli eretici. Punto di riferimento e base per ritemprare le loro energie, fu il convento femminile di Prouille, fin dal suo nascere (fine 1206) contrassegnato da estrema povertà. Oltre al vescovo Diego e Domenico, troviamo il vescovo Folco che dona il terreno e la cappella di S. Maria di Prouille alle monache e costruisce il monastero. Ma la morte di Diego (30 dicembre 1207, a Osma) e il ritorno dei cistercensi nei loro monasteri, segnò praticamente la conclusione di quell'iniziativa. Anzi: quando, in seguito all'uccisione del legato pontificio Pietro di Castelnau (inizio del 1208), Innocenzo III bandì la crociata contro gli eretici ed i loro sostenitori, tutto sembrò irreparabilmente perduto. Domenico non si perse d'animo. Proprio nell'imperversare di una tra le più cruente guerre di religione che la storia ricordi, egli fu presente nelle zone più pericolose, cercando il dialogo con i fanatici e le persone in mala fede, facendosi solidale alle popolazioni vittime di quelle angherie. Negli otto anni di permanenza in Linguadoca egli fece tesoro, in quella terra dilaniata da spietate lotte intestine, di un'eccezionale esperienza con Dio e con la sua misteriosa volontà.

Giunse alla convinzione che le eresie (esasperazione faziosa di alcuni aspetti della verità) erano maturate sul terreno di fatiscanti strutture ecclesiastiche e favorite dalla corruzione del clero: arginarle e neutralizzarle era possibile solo dando vita a comunità nuove, rispondenti alle nuove situazioni ed alle nuove mentalità. Durante l'estenuante attività nella Francia meridionale, Domenico capì quanto impari fossero le forze evangeliche per far fronte a tanta impresa; gli balenò un progetto: la fondazione di un nuovo Ordine religioso.

UN NUOVO ORDINE –

“Umile servitore della Predicazione” - come in questo periodo d'apostolato in Linguadoca egli si era definito -, Domenico aveva raccolto intorno a sé una piccola schiera di collaboratori. Ma era una comunità informale, senza alcun impegno stabile. Solo nell'aprile del 1215 alcuni di essi, a Tolosa, emisero nelle sue mani professione di obbedienza. Fra questi un certo Pietro Seilhan, nella cui abitazione la comunità si era sistemata, dopo che Domenico aveva estinto il debito da cui la famiglia Seilhan era oberata da parte di alcuni ebrei della città. La fondazione fu subito approvata dal vescovo Folco di Tolosa. Domenico gratificava Folco della sua stima, anche se le loro vedute su molti punti non collimavano. Folco era un entusiasta sostenitore della crociata contro gli Albigesi e reclutava crociati in Francia e in Belgio. Domenico, al contrario, promuoveva con tutte le forze l'annuncio della fede

e della pace, nel senso più rigoroso dei termini. Questa preoccupazione circa la fede occupa un posto rilevante nella nuova fondazione, i cui principi affiorano nel documento di Folco: un Ordine di sacerdoti, i cui membri realizzano nella loro vita l'imitazione degli Apostoli.

Nell'estate del 1215 Domenico va con il suo vescovo Folco a Roma, per il Concilio Lateranense: intende sollecitare dal papa la conferma di quella istituzione che sarà denominata «Ordine dei Predicatori».

A norma di diritto, l'approvazione del papa non era necessaria perché i vescovi godevano piena facoltà, nelle loro diocesi, sia di fondare che di approvare nuove fondazioni. Ma l'approvazione del papa avrebbe costituito, per il giovane Ordine, un valido appoggio e soprattutto lo avrebbe reso autonomo sia nei confronti delle singole persone che degli umori dei vescovi diocesani.

Ma l'approvazione papale era condizionata dall'inserimento della nuova Regola nella bolla papale di conferma e il Diritto Canonico contemplava sostanzialmente solo tre tipi di Ordini: gli Eremiti, i Monaci e i Canonici, ai quali dovevano aggiungersi gli Ordini Cavallereschi. Tra quale poteva annoverarsi l'Ordine di Domenico, visto che la stessa denominazione “predicatori” ne indicava tutta la novità?

Il papa Innocenzo III consigliò di adottare una Regola antica, già approvata all'interno della Chiesa e promise, in seguito, l'approvazione desiderata. In quel tempo le

espressioni Ordo e Regula erano sinonimi. Un nuovo Ordine si confermava con l'insediamento della nuova regola nella bolla papale. Accettata una regola antica, l'Ordine non aveva più bisogno d'essere confermato. Domenico, dopo il ritorno a Tolosa, nella primavera del 1216, optò insieme ai suoi collaboratori per la Regola di sant'Agostino, nell'osservanza della quale egli aveva trascorso alcuni anni tra i canonici di Osma. La scelta non fu intenzionalmente suggerita da ciò che tale Regola conteneva, bensì a motivo della grande libertà che, nella sua indeterminatezza, essa offriva. Fu così possibile affiancare alla Regola di sant'Agostino delle "institutiones" che precisavano con rigore il fine del nuovo Ordine e determinavano i nuovi mezzi per raggiungerlo, evitando ogni conflitto con le norme generiche contenute nella Regola stessa.

Quando Domenico tornò a Roma, nel dicembre 1216, per ottenere l'approvazione, Innocenzo III era morto e al suo posto governava la Chiesa Onorio III. Senza alcuna

difficoltà Domenico ottenne dalla cancelleria papale un documento (22 dicembre: Religiosam vitam) col quale si prendeva atto dell'esistenza della comunità tolosana di Saint-Romain che seguiva il modello di vita proposto dalla Regola di Sant'Agostino e veniva dichiarata sotto la protezione del Sommo Pontefice. Domenico e i suoi collaboratori dovevano ormai ritenersi in tutta la Chiesa membri effettivi dell'Ordine.

Tuttavia in tale documento non figura, di fatto, ciò che di nuovo Domenico avrebbe voluto fosse confermato, un Ordine cioè la cui peculiarità era già insita nel nome stesso: perciò egli continuò risolutamente nella sua azione per raggiungere lo scopo che si era prefisso. Con la bolla "Gratiarum omnium" del 21 gennaio 1217, Onorio III esortò Domenico con i suoi «praedicatores» (Predicatori) ad annunciare senza alcuna esitazione il Vangelo: lo scopo era dunque finalmente raggiunto!

INVIATO IN TUTTO IL MONDO - Il secondo soggiorno

a Roma dischiuse nuovi orizzonti a Domenico e gli aprì gli occhi sulle necessità di tutta la Chiesa e del mondo intero. Egli si rese conto che non soltanto la Francia meridionale aveva bisogno di un annuncio autentico della parola di Dio e dove infuriava la guerra ma in tutta la Cristianità. Nel gennaio 1217, festa della Cattedra di san Pietro, secondo una tradizione gli apparvero Pietro e Paolo che gli intimarono: «Va e predica!». Come in una folgorazione profetica, egli vide i suoi frati spargersi in tutto il mondo per annunciare la Parola di Dio. Tornato a Tolosa nell'agosto 1217, con un'audacia che avrebbe sorpreso la piccola comunità, Domenico dissemina i pochi collaboratori che gli si erano raccolti intorno: "Il grano ammucchiato, marcisce; sparso, fruttifica!" Né le proteste di Simone di Montfort, né quelle del Vescovo Folco, né le rimostranze dei singoli religiosi riescono a farlo recedere dalla sua decisione: "So bene ciò che faccio!". Quando Raimondo, conte di Tolosa, il 13 settembre di quell'anno mette a ferro e fuoco la città per riconquistarla, i discepoli di Domenico sono già partiti. Sette di essi si sono stabiliti a Parigi; devono far conoscere l'Ordine in quella università e attendere allo studio rigoroso della teologia. Due, inviati in Spagna, falliscono invece i loro intenti, per la resistenza della gerarchia locale che non fa mistero della sua diffidenza e della sua ostilità verso i nuovi Ordini. L'invio dei frati segnò una tappa decisiva per l'esiguo ma già internazionale Ordine,



anche perché i singoli religiosi appartenevano a nazioni diverse. Domenico ruppe i legami con la diocesi di Tolosa e, al tempo stesso, con grande prudenza, si rese autonomo nei confronti di quell'Ordo Canonico che si rifaceva al filone agostiniano, anche se i frati, per il momento, continuavano ad appellarsi alla Regola di sant'Agostino, conservavano la denominazione di canonici e attribuivano il titolo di abate ai superiori della comunità - accorgimenti che dovevano rassicurare la gerarchia, diffidente dinanzi a qualsiasi novità.

All'inizio del 1218 Domenico è nuovamente nella città eterna. Ciò che egli adesso si ripromette dal papa è, sul piano ecclesiale, il riconoscimento dell'universalità della predicazione; a livello carismatico, il riconoscimento dell'apostolicità come norma di vita. L'11 febbraio Onorio III concesse all'Ordine piena facoltà di predicare ovunque e attribuì alla nuova istituzione il titolo Predicatori.

Nell'estate del 1218 egli lascia Roma e rientra, dopo tredici anni di assenza, in Spagna. I suoi frati erano finalmente riusciti a stabilirsi a Madrid, dove stava sorgendo anche un convento di suore. Passando per Tolosa, nel maggio del 1218, raggiunse Parigi dove incontrò una trentina di frati di diverse nazionalità; molti di essi erano stati studenti o professori all'università parigina.

Quando Domenico, in estate, giunse a Bologna, altra celebre città universitaria, trovò come a Parigi una fiorente comunità composta da professori e studenti. Animatore

di questa comunità era Reginaldo di Orléans, già decano della Collegiata di Saint-Aignan e professore di Diritto canonico, che in brevissimo tempo si era immedesimato nello spirito di Domenico e del suo Ordine. Sempre a Bologna Domenico conobbe Diana di Andalò. Figlia di una famiglia benestante e potente, Diana era rimasta affascinata dalla predicazione di Domenico e si era impegnata solennemente con lui, benché non esistesse ancora a Bologna alcun convento femminile legato ai Predicatori.

A novembre Domenico raggiunse Viterbo e informò la curia papale circa le difficoltà incontrate a Parigi dai suoi figli, provocando l'intervento di Onorio III a loro favore.

Nel maggio 1220 si celebrò il primo capitolo generale che avrebbe dovuto dare al nuovo Ordine un assetto giuridico.

LA REGOLA DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

- Una prescrizione del IV Concilio Lateranense stabiliva che tutti gli Ordini, compresi quelli canonici, tenessero un capitolo ogni tre anni. Ma Domenico, attenendosi a una tradizione dell'Ordine cistercense, volle che il capitolo generale avesse luogo di anno in anno. L'Ordine era ormai consolidato; nessuno poteva legittimamente dubitare della sua utilità per la Chiesa ed inoltre esso godeva del favore incondizionato di Onorio III.

Adesso l'Ordine doveva sostituire i pochi canonici del primo periodo per darsene dei nuovi e per evidenziare con chiarezza la propria identità. La preziosa esperienza degli anni precedenti doveva trova-

re espressione in un linguaggio rigoroso e uno stile conciso, quale appunto potevano offrire uomini versati nel Diritto: i quali provvidenzialmente non mancavano nella comunità bolognese.

Nasce così quella «cattedrale del diritto costituzionale» che ancora oggi è ritenuta un «capolavoro del pensiero umano» (Leo Moulin). Questo statuto, nel processo di canonizzazione viene definito dai frati "Regola di fra Domenico". L'Ordine riceve nuove strutture che differiscono essenzialmente dagli Ordini tradizionali; nonostante il fondamento della Regola agostiniana, nasce così in seno alla Chiesa una realtà nuova, un Ordine nuovo.

ULTIMO ANNO DI VITA

- Concluso il capitolo generale, Domenico intraprese un lungo viaggio missionario nell'Italia settentrionale. Anche la Lombardia era infestata dai Catari, divisi - tra l'altro - in numerose sette. Nuovamente Domenico avvertì come da solo o con un esiguo manipolo di collaboratori, il suo sforzo sarebbe stato impari. Decise quindi di fondare conventi del suo Ordine nei maggiori centri o, almeno, di prepararne la fondazione. Nel dicembre 1220 è a Roma.

Tutta una serie di problemi e di richieste attendono da lui una soluzione. Grazie all'impegno personale di papa Onorio III, si raggiunge finalmente un accordo tra la parrocchia di Saint-Benoit e il convento dei predicatori di Saint-Jacques di Parigi: i Frati Predicatori possono svolgere il loro ministero in forma pub-

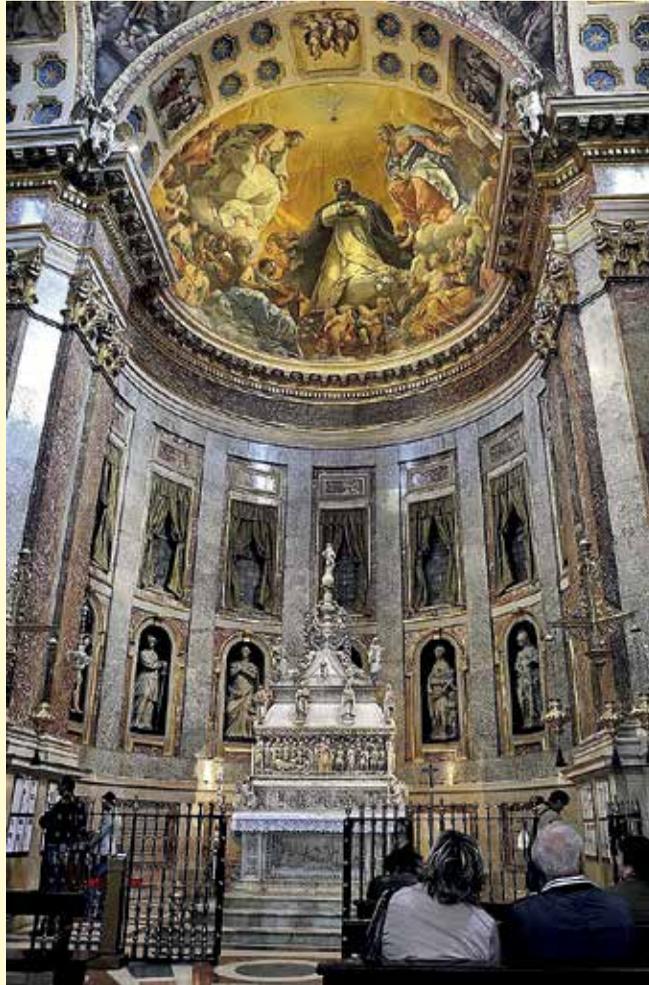
blica e con assoluta libertà. Anche i rapporti con l'università vengono intensificati. Durante la sua permanenza a Roma, nell'inverno 1220-1221, la sua più assillante preoccupazione fu di portare a compimento il progetto di riforma dei monasteri femminili. La ricostruzione del monastero di S. Sisto era quasi ultimata. Domenico redige una Regola propria per questo monastero: la cosiddetta Regola di S. Sisto. Il 28 febbraio 1221 Domenico sistema nel nuovo edificio le cinque monache di S. Maria in Tempulo, quattro o cinque provenienti da S. Bibiana e da altri conventi della città. L'esempio del monastero di S. Sisto era così forte che nella Roma del XIII secolo sarebbero sorti nuovi monasteri secondo questo modello e i più antichi avrebbero finito per rinnovarsi secondo lo stile di S. Sisto. L'opera di riforma di Domenico era divenuta modello per il futuro di quelle comunità romane.

Per i suoi frati egli ricevette dal papa la basilica paleocristiana di S. Sabina sull'Aventino, incorporata al castello dei Savelli, famiglia dalla quale proveniva Onorio III. Per l'ultima volta Domenico lascia la città eterna.

Nel maggio ha luogo a Bologna il secondo capitolo generale dell'Ordine.

Mentre il primo era stato soprattutto un capitolo costi-

tuzionale, il secondo si occupò principalmente dell'organizzazione e della diffusione dell'Ordine. Erano trascorsi quattro anni soltanto dalla disseminazione dei frati da Tolosa e già esistevano circa venticinque fondazioni in paesi diversi. Altri frati, a Bologna, attendevano di essere inviati nelle loro terre



d'origine: Inghilterra, Scandinavia, Polonia e Ungheria. Domenico non aveva dimenticato la sua antica ansia di convertire i Cumani: adesso sarebbero stati i suoi figli a recarsi in Ungheria, con il compito di raggiungere quei nomadi e di annunciare loro il Vangelo. Un altro gruppo avrebbe dovuto spingersi presso i Bogomili, in Bosnia, donde incessantemente giun-

gevano in occidente zelanti propagatori di quel movimento. Ai frati scandinavi, invece, spettava il compito di evangelizzare i popoli pagani dell'Europa orientale.

Per agevolare l'attività apostolica e amministrativa, il capitolo suddivise l'Ordine in unità territoriali, le cosiddette Province. Furono costituite

Province persino in paesi dove l'Ordine, fino a quel momento, era presente con un unico convento o addirittura non ne aveva alcuno. Non c'è che da ammirare questo ottimismo chiaro-veggente, fondato soltanto sulla speranza!

Dopo il capitolo generale Domenico continua la sfibrante missione in alta Italia, iniziata l'anno precedente. Malato ed esausto si trascina, mentre sempre più infierisce la calura, e giunge a Bologna alla fine di luglio. Non dispone nemmeno di una cella propria e di un abito di ricambio. Muore nel suo convento di San Niccolò delle Vigne (l'attuale convento di S. Domenico) il 6 ago-

sto 1221.

Il cardinale Ugolino, che si trovava in quei giorni a Bologna in qualità di legato pontificio, partecipa alla sepoltura con il suo seguito, composto di vescovi e abati. Sarà proprio Ugolino, divenuto papa col nome di Gregorio IX, ad annoverare, il 3 luglio 1234, a Rieti, Domenico nell'albo dei Santi.



Chi sono i miei fratelli?

“Coloro che recitano fedelmente il mio Rosario sono tutti miei figli amatissimi, fratelli e sorelle di Gesù Cristo”. Queste parole che secondo la tradizione furono consegnate dalla Vergine Maria al beato Alain de la Roche nel 1475, potrebbero, a prima vista, apparire un concetto banale, sul quale si è udito insistere fin dai primi incontri del catechismo. In realtà è grande il dono che ci è offerto dalla Madre di Dio.

Consapevoli di essere figli di Maria in virtù della relazione di fratellanza che il Signore stesso ha voluto instaurare con il suo popolo proviamo a chiederci chi sono, realmente, i fratelli e le sorelle di Gesù. Non è una domanda difficile, ad essa risponde Cristo stesso: *“Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre”* (Mt 12, 50).

Un confronto serio con queste parole di Gesù dovrebbe condurci ad una seconda domanda: qual è la volontà di Dio? Essa non deve essere confusa con quell'allusione enigmatica ad una sorta di destino indecifrabile e spesso crudele con la quale anche noi cristiani pensiamo di “svignarcela” quando davanti ai drammi dell'esistenza terrena comprendiamo l'inefficacia di qualunque parola umana e rinunciamo alla possibilità di

reagire.

Sia permesso al mio animo di ribellarsi innanzi all'idea volgare di un Dio che si autoproclama “luce del mondo” (Gv 8, 12) e poi lascia camminare nelle tenebre quanti si pongono alla sua sequela. Sia permesso al mio animo di ribellarsi innanzi all'idea volgare di un Dio che ci ha chiamati “amici” (Gv, 15, 15) e poi sembra appostarsi dietro l'angolo per colpire gli uomini con ogni sorta di tiro mancino o vile rappresaglia. I disegni del Signore sono certo imperscrutabili *“e inaccessibili le sue vie”* (Rm 11, 33). Questo non può però essere predicato della Sua Volontà Rivelata con inequivocabile chiarezza da Cristo: *“Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno”* (Gv 6, 39-40). La nostra fede ci insegna come a questa volontà Cristo si sia conformato totalmente: *“Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo”*

(Gv 17, 24). I misteri dolorosi del Rosario ci guidano a contemplare Gesù che per realizzare queste parole giunge con determinazione fino al calice non allontanato nell'Orto degli Ulivi e alla morte, ignominiosa, della croce.

La Divina Volontà deve essere anche la determinazione di noi, chiamati ad essere in forza del Battesimo, fratelli e sorelle di Gesù Cristo. Al compimento di questa nelle nostre vite e nell'esistenza di ogni creatura dobbiamo orientare la nostra preghiera, i nostri sacrifici, la sollecitudine delle nostre azioni. Se vissuta con sapienza e nell'ottica evangelica del servo inutile la realizzazione in tutti della volontà di Dio potrebbe persino diventare la nostra santa "ansia" capace di farci fuggire dallo squalore di quei cristiani (purtroppo anche religiosi e sacerdoti) che testimoniano la loro fede come "hobby" per il tempo libero e "dormono sonni tranquilli" pur sapendo che il Santissimo nome di Cristo è ignorato, rifiutato, bestemmiato da miliardi di persone in ogni parte della Terra.

Come fare, allora, a divenire fautori della Volontà di Dio, fratelli e sorelle di Gesù Cristo? Ci aiuta in questo la Vergine Maria con il dono del Rosario mediante il quale ci accompagna nella contemplazione dei Misteri principali della nostra salvezza. La meditazione dei momenti più significativi della vita di Cristo e della Sua Santa Madre non deve però ridursi al semplice fare memoria di grandi eventi del passato. Consapevoli che essi gettano luce sul cammino della nostra vita per indirizzarla verso il Regno dei cieli, occorre l'impegno ad *"imitare ciò che essi contengono"*.

Nella vita di ogni uomo c'è stato o ci sarà qualcosa di simile all'Annunciazione, un momento nel quale il Signore manifesterà i suoi disegni e chiederà di prendere una posizione davanti ad essi. Nell'esistenza di ciascuno il Signore si renderà vicino e dovrà essere riconosciuto, anche quando sembra impossibile. Almeno una volta nella vita ogni uomo, come i dottori del tempio,

si sarà stupito degli insegnamenti di Cristo e si sarà confrontato con essi. E ciò è importante anche se queste parole sono poi state dimenticate o rifiutate. Ogni uomo può decidere di ascoltare o meno la chiamata alla conversione fatta da Colui che ha annunciato il Regno di Dio fattosi vicino all'umanità.

Ciascuno di noi, presto o tardi, dovrà entrare nell'Orto degli Ulivi dove gli sarà offerto quel calice che si vorrebbe respingere. Ma non può fare questo colui che ogni giorno più volte si rivolge al Signore pregandolo *"sia fatta la tua volontà"*. Fratello di Gesù è colui che esce dal Getsemani per incamminarsi verso il Calvario. Attraverso i misteri del Rosario, la Madre di Dio ci dona Gesù come modello da imitare, ci indica la strada e sostiene i nostri passi su quel cammino meraviglioso e tremendo che ci permette di *"raggiungere ciò che essi promettono"*: il pieno e definitivo compimento della volontà di Dio, la gioia dell'incontro con Cristo nostro fratello, l'eterna contemplazione della Sua Gloria.

fr. Alessandro Amprino





Perché lo hai fatto?

Tutto nasce da una domanda, che, come un sassolino per il pendio di un monte, smuove qualcosa, e che, per quanto piccolo all'inizio, è gigantesco alla fine. Così è la vocazione di frate Francesco dell'Ordine dei Predicatori: tutto è cominciato da una domanda piccola piccola...

fr. Francesco Lorenzon - 17 maggio 2018

«Perché?» — «Perché ti stai prendendo così cura di me?». Questa fu la domanda che mi venne fatta da un senzatetto rumeno mentre ero studente universitario. All'epoca vivevo in un appartamento, in un appartamento un po' particolare perché era nella sede della Caritas a Treviso, dove con altri giovani appartenenti al movimento dei Focolari facevamo vita comunitaria e ci mettevamo a disposizione per un servizio di volontariato, di docce pubbliche.

Alle docce venivano molti barboni, immigrati e in genere gli ultimi della società. Oltre al servizio in sé, si cercava anche di ascoltare fino in fondo la persona che si aveva davanti, mettendosi a sua disposizione, magari nel preparare qualcosa da mangiare, cercando di vedere sempre Gesù Cristo in loro e a comportarci di conseguenza. Da questo sono nate delle bellissime esperienze e, anche, dei rapporti di autentica amicizia. Pensate che uno

di loro mi chiama ancora per gli auguri natalizi. Una volta abbiamo persino cenato insieme con del pesce che alcuni di loro avevano pescato nel Sile! E in quel clima nacque anche quella domanda. Mi colpì molto, perché in un certo senso dava conferma al motivo stesso per cui avevo voluto iniziare quell'esperienza comunitaria: far provare agli altri quell'amore che Dio aveva dato a me.

Un incontro che, insieme con altri miei fratelli, da ragazzo aveva dato un senso pieno alla mia vita, una gioia vera che ti fa capire subito che tutto il resto al di fuori di questa relazione è mera paglia.

E mi chiedevo, come posso comunicarlo? Parlando con alcuni miei coetanei mi ero reso conto di quanto fosse difficile descrivere a parole certe realtà, se non si è sufficientemente "infiammati" di Dio. Io avevo sempre sperimentato che il modo per essere infiammati era stare alla sua presenza, in modo partico-

lare nella presenza di Cristo tra i suoi discepoli: *“Dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”* (Mt 18, 20). E così volli entrare in *casetta* (si chiamano così le comunità di *Gen*, cioè dei giovani del movimento). In quegli anni stavo compiendo gli studi universitari in informatica, materia di cui sono sempre stato un grande appassionato. Al termine degli studi entrai nel mondo del lavoro, come programmatore di siti web. Tuttavia ad un certo punto, mi resi conto che questa grande passione, pur rimanendo in me, non bastava più. Mi dicevo, se Dio c'è, ed è il tutto della mia vita, perché non dedicare tutta la mia vita a Lui? Inoltre, l'esperienza forte di carità vissuta in Caritas aveva fatto crescere in me il desiderio di un amore dilatato su tutti, come quello di Gesù Cristo.

Fu in questo momento che scoprii la figura di san Domenico di Guzman. In lui ho visto un santo che coniugava l'amore per il prossimo sia nei beni materiali, sia soprattutto nei beni spirituali. San Domenico, infatti, mentre una carestia imperversava nella città dove studiava, per aiutare gli affamati, vendette i suoi preziosi libri. All'epoca un libro valeva molto. Così disse: *“Come posso studiare su pelli morte mentre i miei fratelli muoiono di fame?”*. Ma esiste anche un'altra fame che divorava

Domenico, una fame di predicazione, perché una persona che ha trovato Cristo nella sua vita non può fare a meno di desiderare che anche altri lo possano incontrare! Del mio padre fondatore, infatti, le cronache narrano che nessuno era più affabile e socievole durante il giorno e che nessuno vegliasse di più durante la notte. La sua preghiera notturna spesso era bagnata da calde lacrime, in favore delle persone che ancora non avevano conosciuto Dio nella loro vita. Per questo il fine dell'Ordine dei predicatori, l'ordine fondato da san Domenico, è la

predicazione per la salvezza delle anime. Con una particolarità: per essere ben formati alla predicazione si richiede uno studio costante, tanto che si potrebbe dire che lo studio rappresenta per il domenicano ciò che per il monaco è il lavoro manuale.

Dopo aver conosciuto la sua vita, mi resi conto che in lui avevo rivisto lo stesso desiderio che avevo provato da ragazzo, di far conoscere agli altri l'amore di Dio. E così presi i primi contatti con i domenicani e divenni anch'io un figlio di san Domenico. Durante questi miei primi anni tra le mura dei conventi ho avuto la fortuna di incontrare dei padri che mi hanno fatto capire con la loro vita il carisma domenicano, soprattutto in uno studio messo a servizio dei fratelli. Ad esempio durante il mio anno di pre-noviziato (una tappa iniziale della formazione in cui si vive ancora da laici in un convento) incontrando alcuni passi dell'Antico Testamento ero rimasto perplesso, perché non riuscivo a comprenderli. Per cui andai a parlarne con un padre anziano, esegeta ed ex professore, e il colloquio con lui mi rese chiaro il passaggio, facendomi comprendere il testo e togliendo la perplessità. Ora sono al secondo anno di filosofia, e insieme con altri venti confratelli studenti nello studentato domenicano di Bologna, mi sto preparando al sacerdozio. La vita di studentato è molto bella e frizzante, anche se presenta, come tutte le vocazioni, i suoi momenti di prova e di oscurità, in cui viene da chiedersi il perché si vada avanti. Un perché prezioso...

In questi momenti però mi piace pensare alla domanda che mi fece quel mio amico rumeno, e idealmente rispondere sia a lui... sia agli altri miei “perché”: “Perché voglio seguire Gesù Crocefisso”.



Fra Francesco Maria Antonio Lorenzon, detto anche fra Franz, originario di Treviso. Prima di entrare nell'Ordine era un informatico, uno sviluppatore di siti web. Attualmente studia a Bologna presso lo Studio Filosofico Domenicano.

Paolo VI: la contraccezione ha distrutto la società

L'enciclica Humanae Vitae non riguarda solo la sfera privata della sessualità, ma anche la dimensione sociale e pubblica della vita. La rottura tra atto coniugale e procreazione ha avuto conseguenze drammatiche nelle relazioni sociali, tra cui la crisi demografica che viviamo.

E chi è a favore della contraccezione non ha argomenti per opporsi ai rapporti omosessuali.



«Humanae Vitae: la verità che risplende» è il titolo del convegno svoltosi sabato 9 giugno a Brescia, organizzato dal 'Comitato Amici di Paolo VI'. a 50 anni dalla sua pubblicazione, le diverse relazioni hanno posto in risalto il valore profetico e sempre attuale dell'enciclica. Pubblichiamo l'intervento di monsignor Livio Melina, docente di teologia morale al Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia, che nel settembre scorso ha sostituito il Pontificio istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio

e famiglia.

Le date e i luoghi non sono casuali: talvolta ci svelano qualcosa del misterioso disegno della Provvidenza. Non è casuale che ci troviamo a Brescia e non è casuale che oggi teniamo il nostro Congresso proprio nel giorno in cui la Chiesa fa memoria del Cuore Immacolato di Maria. Vorrei ricordare qui anch'io il compianto card. Carlo Caffarra, mio Maestro e predecessore come primo Preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II. Egli ci testimoniava le misteriose parole profetiche scrittegli da

suor Lucia di Fatima quando, su suggerimento di San Giovanni Paolo II, le rivolse una richiesta di preghiera per il nuovo Istituto per Studi su Matrimonio e Famiglia. Ecco come il Cardinale le riporta: «*Esse dicevano: "verrà un tempo in cui lo scontro decisivo tra Satana e il Regno di Cristo accadrà nel matrimonio e nella famiglia; chi difenderà il matrimonio e la famiglia avrà grandi persecuzioni; ma non abbia paura: Nostra Signora gli ha già schiacciato la testa: Il Cuore Immacolato di Maria vincerà"*».

Queste parole oggi sono per me e per noi tutti, parole di grande consolazione»^[1].

E così anche il Beato Paolo VI, mentre iniziava a redigere l'enciclica *Humanae vitae*, il 13 maggio 1967 si recò pellegrino a Fatima, affidando alla Beata Vergine Maria quell'importante documento.

La tesi che vorrei illustrare è la seguente: l'enciclica del Beato Paolo VI non riguarda solo la sfera privata della sessualità, ma anche la dimensione sociale e pubblica della vita. E' cioè questione di morale sociale e non solo di etica individuale.

Per la verità, il contesto in cui *Humanae vitae* fu pubblicata, cinquant'anni fa, il 25 luglio del fatidico 1968, era segnato dall'allarme ossessivo per una crescita incontrollata della popolazione mondiale, una vera "bomba demografica", lanciato dal "Club di Roma" di Aurelio Peccei^[2].

Fin dall'inizio l'orizzonte della discussione sulla limitazione delle nascite era dunque determinato da preoccupazioni di ordine politico. Se ne sente l'eco per tutta l'enciclica, che però ha il coraggio di andare controcorrente, anzi di richiamare le gravi conseguenze dell'introduzione della contraccezione nel costume sociale: abbassamento generale della moralità, incremento dell'infedeltà coniugale, perdita del rispetto dovuto alla donna, esposizione all'arbitrio dell'autorità pubblica, a scapito dei popoli più poveri (HV, 17).

Paolo VI fu un profeta. Non uno di quei falsi profeti, di cui parla Gesù, che blandi-

sce la gente per guadagnarne l'applauso, anche a costo di tacere la verità, sminuendo i precetti della legge di Dio. Come ogni vero profeta biblico, amando il popolo non ha avuto timore di dirgli la verità e di ammonirlo, anche a rischio di apparire un fastidioso "profeta di sventure" e quindi purtroppo di restare inascoltato^[3]. E noi oggi possiamo constatare che non solo queste, ma anche altre e persino più radicali furono le conseguenze: l'introduzione della contraccezione ha provocato una vera e propria mutazione genetica delle relazioni sociali fondamentali, con grave insidia al bene comune. Di ciò vorrei parlare.

SESSUALITA' NELLA LOGICA DEL DONO: MAGISTERO DI *HUMANAЕ VITAE*

Partiamo dal cuore dottrinale del documento che si trova al n. 11: «Qualsiasi atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita», in forza della «connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo» (HV 12).

Non si tratta dell'affermazione generica di un ideale, che dovrebbe poi venire applicato alla situazione concreta secondo il discernimento della coscienza di ciascuno, come si sente di frequente dire oggi con deliberata contraffazione della lettera e dello spirito del magistero^[4].

In realtà l'enciclica montiniana formula una norma morale concreta valida per qualsiasi atto coniugale: «è altresì esclusa ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga, come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione» (HV 14). E precisa che la contraccezione è un atto "intrinsecamente disonesto", che non può essere giustificato mai né in forza del principio di totalità, né del male minore. La coscienza dei coniugi, per essere fedele

interprete dell'ordine morale oggettivo stabilito da Dio, non può procedere arbitrariamente e decidere autonomamente quali siano le vie oneste da seguire (cfr. HV 10). **La norma morale appena ricordata non è però la prescrizione legalistica** di una volontà dispotica, che, come ha emanato la norma, così potrebbe mutarla. Essa è invece espressione di una verità sul bene, iscritta nella natura umana dalla Sapienza creatrice. Vi sono dunque ragioni intelleggibili della norma morale. E sono proprio queste ragioni: antropologiche, etiche e teologiche, che San Giovanni Paolo II volle esplorare e insegnare nelle sue Catechesi sulla "teologia del corpo". Il corpo, testimone dell'amore originario del Creatore, è il luogo dove i rapporti rompono l'isolamento dell'individuo per generare la persona. Nell'incontro con la donna, l'uomo scopre la vocazione sponsale del proprio corpo al dono di sé. Ed è solo rispettando tale **logica del dono** che si custodisce la dignità personalistica dell'amore, nell'**apertura ad una nuova vita, che può nascere** allora non come mero effetto fisiologico, ma **come dono da dono. Potremmo dire in sintesi che *Humanae vitae* formula normativamente** le condizioni per cui un atto sessuale è espressione adeguata dell'amore coniugale. Solo quando rimane per se stesso aperto alla trasmissione della vita, l'atto sessuale tra i coniugi è gesto di unione dei due, nel quale si realizza il dono autentico di sé nel corpo. Il nesso tra i due significati non va collocato a livello biologico, ma piuttosto a livello intenzionale: vi può essere un atto intenzionalmente contraccettivo, che pur risultando fisiologicamente fecondo, contraddice la verità del donarsi (ad esempio l'atto in cui fallisce la tecnica contraccettiva); così come può esserci un atto per sé aperto alla vita, anche se fisiologicamente sterile e conosciuto come tale (come accade nella regolazione naturale della fertilità).

Un atto reso intenzionalmente sterile nega nello stesso tempo l'apertura since-

ra al dono di sé e l'accoglienza piena dell'altro: è un atto che si ripiega su se stesso. Benché realizzato col consenso e la collaborazione del partner, l'atto contraccettivo intenzionalmente chiuso alla procreazione, è un atto volto alla ricerca del piacere individuale, che non differisce dalla masturbazione. Per questo, in esso la differenza sessuale non gioca un ruolo qualificante ed è dunque analogo ad atti di tipo omosessuale. La filosofa inglese G.E.M. Anscombe cinquant'anni fa affermò che chi è a favore della contraccezione non avrà argomenti per opporsi ai rapporti omosessuali^[5]. Il filosofo italiano Augusto Del Noce arrivò a dire che «il nichilismo oggi corrente (che lui chiama *nichilismo gaio*) intende sempre l'amore 'omosessualmente' (cerca solo la soddisfazione di se stesso), anche quando mantiene il rapporto uomo-donna»^[6]. È stato giustamente osservato che la relazione uomo-donna è originalmente pubblica con la sua apertura alla generazione di figli, e per questo è sancita dal matrimonio, mentre la relazione omosessuale è per sé privata e non può essere riconosciuta come matrimonio^[7]. La contraccezione privatizza l'atto coniugale, proprio in quanto lo priva dell'apertura alla vita.

SESSUALITA', RELAZIONI E BENE COMUNE

All'alba della rivoluzione sessuale in Occidente, il gran maestro della massoneria francese, Pierre Simon, pubblicò un libro inquietante, nel quale illustrò un progetto globale di trasformazione della società francese, che doveva essere emancipata dalla sua tradizione giudeo-cristiana attraverso una ridefinizione della famiglia e delle sue relazioni costitutive^[8]. La medicina era indicata come lo strumento che permetteva questa operazione di intervento sul corpo sociale, attraverso la contraccezione, innanzitutto e poi mediante l'aborto e l'eutanasia. Come avviene questa trasformazione? **La sessualità ha a che fare con le relazioni** determinanti l'identità

del soggetto e la sua posizione sociale: le relazioni di origine e quelle di orientamento al futuro, il nostro essere figli e figlie, sposi e spose, padri e madri. La separazione della procreazione dalla sessualità implica necessariamente una trasformazione radicale di queste relazioni. Il figlio, voluto e procreato al di fuori della sessualità, è ridotto al “**prodotto**” di un progetto tecnicamente controllato e valutato. La sessualità che è chiusa alla riproduzione non apre più all’altro e perde il significato sociale: viene “privatizzata”, perché privata del respiro generativo che la permea intrinsecamente.

La dimensione sociale presente nella coppia uomo-donna consiste nella procreazione. In quanto ordinato alla procreazione il sesso è, nell’ordine della natura, l’unica attività compiuta nel corpo che ci connette anche col bene comune della società. Ed è un’attività compiuta esteriormente dal corpo, che per la comunione personale e per la cooperazione procreativa che realizza, ci rende più simili a Dio, ci fa essere un

riflesso della Trinità^[9]. La privatizzazione è restringimento dell’esperienza sessuale ad un ambito individualistico, con un depauperamento dell’orizzonte semantico e delle relazioni. Chiusa alla generazione, l’attività sessuale è anche priva di futuro, ristretta all’istante. L’enfasi sulla prestazione ha condotto ad un’agonia dell’eros^[10]. Una seria riflessione sulle statistiche del “caso Italia”, dimostra che la cosiddetta “rivoluzione sessuale” ha portato, contrariamente a quanto si pensa, a una drastica diminuzione dei rapporti sessuali: il sesso “libero” è diventato anche più banale e insoddisfacente^[11].

L’introduzione della tecnica, che separa sessualità e procreazione, deforma la relazione sessuale e comporta alla fine un’inversione nel rapporto tra le generazioni. Scompaiono dall’esperienza sessuale la gratitudine e il dono, riconosciuto, accolto e comunicato^[12], sostituiti dalla ricerca dell’erotismo autosufficiente e dall’ansia di prestazione^[13]. I padri e le madri non vivono più per i figli, ma piuttosto vogliono i figli solo e quando essi rientrano in un



loro progetto di soddisfazione. Si capovolge l'ordine naturale: i figli sono chiamati a vivere per i loro genitori.

Il deserto demografico, di fronte al quale ci troviamo ormai da decenni^[14], è solo la conseguenza di una perdita della logica generativa e generosa del dono, di una privatizzazione della sessualità, esclusa dal bene comune della società, di una perversione del rapporto tra generazioni. La contraccezione corrode il bene comune della società perché introduce un fattore "im-politico" (S. Fontana), anzi e forse meglio "anti-politico" nelle relazioni sociali: il principio dell'individualismo di singoli esseri accostati tra loro e nello stesso tempo sottomessi ad un potere dispotico che li domina^[15].

Privatizzata all'estremo, la sessualità è anche paradossalmente e per altro verso pubblicizzata, concessa a un'invasione del potere pubblico, politico e giuridico. La logica puramente contrattuale della democrazia post-moderna invade la vita privata e trasforma l'intimità, così che in forza di un'utopica autonomia assoluta dell'individuo formula modelli di "relazioni pure", scardinate da qualsiasi riferimento alla natura e alla tradizione^[16]. Come afferma giustamente Stefano Fontana, la relazione sessuale non è né privata, né pubblica: è personale e comunitaria^[17]. Solo se la si imposta non in termini di contraccezione, ma di sponsalità aperta alla vita, la si libera dalla morsa della privatizzazione e della pubblicizzazione.

SIMBOLO E TRASCENDENZA

E siamo così ad una ancor più profonda manipolazione: all'eliminazione della dimensione simbolica e della trascendenza dalla relazione sessuale. Paolo VI aveva evocato in *Humanae vitae* la presenza di Dio Creatore, come garante dell'unità tra i significati unitivo e procreativo dell'atto coniugale. Se Dio non c'entra, la procreazione diventa semplice riproduzione di un esemplare della specie. Se Dio non c'entra,

l'unione sessuale perde il significato simbolico di alleanza e diventa luogo diabolico di confusione e di sfruttamento. Separato dal riferimento a Dio, il corpo diventa un semplice oggetto manipolabile, di cui disporre come si vuole. Quando scompare dall'orizzonte dell'esistenza il riferimento alla Provvidenza divina, la vita diventa un calcolo di vantaggi e svantaggi, una programmazione utilitaristica, che si chiude impaurita alle sorprese di un futuro, che pretendiamo di governare, ma che alla fine noi non decidiamo. L'uomo privato delle relazioni familiari e del legame con Dio è debole e fragile e quindi vittima predestinata dei poteri manipolatori.

«Questo mistero è grande, lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5, 32). Il mistero della sessualità, vissuto nel matrimonio, è una grande luce per la vita del mondo. L'eliminazione della dimensione del "mistero" dalla sessualità accompagna la rivoluzione sessuale e la sua presunta emancipazione fin dagli inizi. Il marchese De Sade nel suo tentativo di rieducazione coatta ad una pratica puramente edonistica del sesso, ripete ossessivamente la formula: «non si tratta di nient'altro che», formula nello stesso tempo riduttiva e violenta, che vuole censurare la domanda ineliminabile di senso^[18].

In uno dei suoi ultimi luminosi interventi, in occasione degli auguri natalizi alla Curia Romana, il 21 dicembre 2012, papa Benedetto XVI aveva lanciato un grido di allarme sul tema della famiglia, che proprio a partire dall'introduzione della contraccezione è stata messa radicalmente in discussione nella sua fisionomia naturale, di relazione fondata sul matrimonio come legame stabile tra un uomo e una donna, finalizzato alla procreazione e all'educazione dei figli. Egli ha ribadito che su questo punto non è in gioco solo una determinata forma sociale, ma l'uomo stesso nella sua dignità fondamentale: se infatti si rifiuta questo legame «scompaiono le figure fondamentali dell'esistenza umana: il

padre, la madre, il figlio».

Dal momento che Dio, fin dall'Antica Alleanza e poi anche nella Nuova, ha scelto il linguaggio simbolico della famiglia per rivelarsi, se si perdono le esperienze dell'essere figlio, fratello e sorella, sposo e sposa, padre e madre, sarà distrutta anche la base naturale del linguaggio per parlare in maniera comprensibile di Dio. Che parole ci rimarrebbero infatti per parlare di Dio, se diabolicamente la famiglia fosse distrutta e non riuscissimo più a semantizzare queste esperienze originarie che ci danno identità all'interno delle relazioni familiari, in una società di individui che non si fanno più figli, che vivono nella confusione dei generi sessuali, che non hanno fratelli, perché sono figli unici, che non vogliono essere più padri e madri?

Un'autentica ecologia umana, come ha accennato anche papa Francesco in *Laudato si'* (n. 155), dovrebbe occuparsi non solo dell'inquinamento dell'ambiente naturale, ma anche di quello dell'ambiente umano, delle relazioni sociali, che permettono all'uomo di essere se stesso, trovando la sua identità e respirando a pieni polmoni la verità dell'amore.

Posso dunque concludere affermando che l'enciclica *Humanae vitae* del Beato Paolo VI, proprio perché protegge la verità dell'amore coniugale da una logica di dominio del corpo e dall'inquinamento della mentalità edonistica e individualistica, è anche un essenziale contributo al bene comune di una società umana.

[1] C. Caffarra, "Testimonianza. La Vergine di Fatima e il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II", in *Anthropotes* XXXIII/1 (2017), 13-14.

[2] Cfr. D. H. Meadows, D. L. Meadows; J. Randers; W. W. Behrens III, *The Limits to Growth*, Universe Book, New York 1972. (traduzione italiana: *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972). R. Cascioli, *Il complotto demografico. Il nuovo colonialismo delle grandi potenze economiche e delle organizzazioni umanitarie per sottomettere i poveri del mondo*, Piemme, Casale M. 1996.

[3] Si veda in merito: M. Schooyans, *La profezia di Paolo VI. L'Enciclica Humanae vitae*, Cantagalli,

Siena 2008, con l'importante prefazione di G. Crepaldi, "La *Humanae vitae* e la moderna questione sociale".

[4] Si veda l'intervento di M. Chiodi, "Rileggere *Humanae vitae* (1968) a partire da *Amoris Laetitia* (2016)", svolto alla Pontificia Università Gregoriana il 14 dicembre 2017, mai pubblicato, ma riferito letteralmente da registrazione in D. Montagna, "New Academy for Life member uses Amoris to say some circumstances 'require' contraception", in *News Catholic Church*, Jan 8, 2018. Si veda: M. Chiodi, "Coscienza e norma. Quale rapporto? A proposito del cap. VIII di *Amoris laetitia*", in *La Rivista del Clero Italiano* 5 (2017), 325-338.

[5] Cfr. G.E.M. Anscombe, *Una profezia per il nostro tempo: ricordare la sapienza di Humanae vitae*, a cura di S. Kampowski, Cantagalli, Siena 2018, 87.

[6] A. Del Noce, Lettera a Rodolfo Quadrelli, 8 gennaio 1984 [www.tempi.it].

[7] Cfr. S. Fontana, "*Humanae vitae*, aspetti politici dell'enciclica sull'amore coniugale", relazione tenuta a Cagliari, il 20 aprile 2018 presso la Facoltà Teologica della Sardegna, *Osservatorio Internazionale Cardinale van Thuân sulla Dottrina Sociale della Chiesa*.

[8] P. Simon, *De la vie avant toute chose*, Mazarine, Paris 1979. Il libro rimase in circolazione solo poche settimane.

[9] Cfr. S. Hahn, *The First Society. The Sacrament of Matrimony and the Restoration of the Social Order*, Emmaus Road, Steubenville OH 2018, 93.

[10] Cfr. Byung-Chul Han, *Eros in agonia*, Notte-tempo, Roma 2013.

[11] Cfr. R. Volpi, "Il sesso al tempo della rivoluzione sessuale. Il caso Italia", in *Anthropotes* XXXIV/1 (2018); Id., *Il sesso spuntato. Il crepuscolo della riproduzione sessuale in Occidente*, Lindau, Torino 2012.

[12] Cfr. S. Kampowski, *Embracing Our Finitude. Exercices in a Christian Anthropology between Dependence and Gratitude*, Cascade Books, Eugene OR 2018, 3-23.

[13] Cfr. Z. Bauman, *Gli usi postmoderni del sesso*, Il Mulino, Bologna 2013.

[14] Si veda: Comitato per il Progetto Culturale della CEI (a cura di), *Il cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia*, pref. di C. Ruini, Laterza, Bari 2011.

[15] Cfr. S. Fontana, "*Humanae vitae*, aspetti politici", cit.

[16] Cfr. A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 2005.

[17] Cfr. S. Fontana, "*Humanae vitae*, aspetti politici", cit.

[18] Cfr. L. Lombardi Vallauri, *Abortismo libertario e sadismo*, Scotti Camuzzi, Milano 1976.

L'HUMANAE VITAE È IL FUTURO, LA CONTRACCEZIONE È VECCHIA

Da: il blog di Costanza Miriano - Intervista a Flora Galdani - 14 MAGGIO 2018

Mentre il Papa in *Amoris Laetitia* invita, inascoltato, a riscoprire e recuperare *Humanae Vitae*, dentro la Chiesa, come spiega magistralmente questo pezzo, ci sono forze che tentano sottilmente, un pezzetto per volta, di indebolirla, o semplicemente non proponendola mai ai giovani o addirittura sdoganando la contraccezione. “Ma il futuro è dell’*Humanae vitae*, perché la contraccezione è una proposta vecchia – dice qui una che vecchia proprio non

è, a dispetto dei suoi 80 anni, Flora Galdani – . Il “nuovo femminismo” di cui parla l’*Evangelium vitae* passa per i metodi naturali. Una parte della gerarchia ecclesiastica fa ancora fatica a capirlo perché le obiezioni all’*Humanae vitae*, come tutta la teologia, sono scritte quasi sempre dagli uomini, che non hanno l’utero”. Inoltre i metodi naturali sono proprio meglio, anche per la ragione e la fisiologia, e funzionano. Come disse una coppia a cui Flora aveva insegnato il metodo Billings: “*ci hai spiegato come muovere una montagna con un mignolo*”. Certo, viverli perché si è incontrato, o si cerca Cristo, è tutta un’altra cosa, ma come sempre la legge di Dio è anche la legge buona per l’uomo. Se i preti non hanno il coraggio di dirlo, tocca a noi laici farci sentire.

Sono molte le iniziative in questo 2018 in cui ricordiamo i 50 anni dell’enciclica che contrattaccava – e tuttora lo fa – le balle del ’68 e della liberazione sessuale. Infine, volevo dire che quella al centro dell’*Humanae Vitae* non è una questione marginale, che riguarda solo gli sposati, e solo per quello che fanno in camera da letto. La castità – richiesta periodicamente – infatti è un atteggiamento, uno sguardo sul mondo, un modo di essere. Come dice

Flora “anche tutto il dibattito infuocato dei recenti Sinodi, se ci pensiamo bene, si ricapitola in fondo sulla grande questione della castità. E’ sempre quello il nodo che viene al pettine, il filo rosso che lega tutto”. Sulla comunione ai divorziati si discute infatti sul vivere “come fratello e sorella”. E non si propone l’esigenza della fedeltà al sacramento dopo il tradimento. Idem sulla contraccezione: si vuole aprire alla contraccezione perché si pensa

che i coniugi non siano capaci di astinenza periodica cioè di vivere la virtù della castità coniugale con i metodi naturali. E lo stesso per il celibato dei sacerdoti: la questione parte sempre dal rifiuto della castità. E’ una parolina che dà allergia a molti, e purtroppo ho notato che è stata la grande assente nei due sinodi, la parola latitante. Il mio timore è che anche nel prossimo sinodo dei giovani venga fatta fuori”.

Parlaci di come vedi il futuro dell’*Humanae vitae*, e del compito che secondo te

avranno i laici. Paolo VI, firmata l’enciclica e sommerso di critiche, sperava che sarebbero stati gli sposi cristiani a capire che quella norma morale «pur sembrando ardua e severa» vuol essere «interprete dell’autenticità del loro amore, chiamato a trasfigurare se stesso nell’imitazione di quello di Cristo per la sua mistica sposa, la Chiesa». E auspicava che loro per primi avrebbero saputo «dare sviluppo ad ogni pratico movimento» per «infondere nella famiglia moderna la spiritualità sua propria, fonte di perfezione per i singoli suoi membri e di testimonianza morale nella società» (*Udienza generale, 31 luglio 1968*). E il 28 giugno 1978, poco



più di un mese prima di morire, disse: «della *Humanae Vitae*, ringrazierete Dio e me». Sul ruolo decisivo dei laici, i coniugi Billings nel 30esimo dell'enciclica affermarono: «non è la prima volta, nella storia della Chiesa Cattolica, che una crisi all'interno della Chiesa stessa è stata sanata dallo Spirito Santo, che agisce attraverso i laici. Alcuni vescovi, più sacerdoti e un largo numero di teologi, hanno mancato di informare i cattolici sull'insegnamento ufficiale della Chiesa o hanno dato consigli contrari all'insegnamento della Chiesa mascherandoli come "soluzioni pastorali"» (A. Montonati, Lyn e John Billings. *Due vite per la vita*, ed. San Paolo, Milano 1998, p. 141).

Lo scenario attuale è effettivamente allarmante e per certi versi drammatico. Però io sono fiduciosa come lo erano i Billings. Ci sono ancora ostinate resistenze contro l'enciclica di Paolo VI, sia nel mondo ecclesiale che in quello medico, per motivi di genere vario. Ma il futuro è dell'*Humanae vitae*, perché la contraccezione è una proposta vecchia. Il "nuovo femminismo" di cui parla l'*Evangelium vitae* passa per i metodi naturali. Una parte della gerarchia ecclesiastica fa ancora fatica a capirlo perché le obiezioni all'*Humanae vitae*, come tutta la teologia, sono scritte quasi sempre dagli uomini, che non hanno l'utero. L'ambulatorio ostetrico è uno speciale "confessionale" più frequentato di quello dei sacerdoti. Dopo aver ascoltato la vita concreta di migliaia di donne, in mezzo secolo di esperienza mi sono fatta alcune convinzioni. Benedetto XVI e Papa Francesco hanno spiegato che viviamo nell'epoca del «peccato contro il Creatore». Anche la comunità scientifica, osservando i danni del nostro divorzio da Dio, ha iniziato a ripensare e sta lentamente rivalutando la sapienza del Creatore, cioè i benefici del rispetto della fisiologia che è sacra. Io lo definisco "il cerchio della vita". Prima si è capito che dobbiamo de-medicalizzare la gravidanza. Cioè che la gestazione non è una malattia. Poi si è capito che dobbiamo de-medicalizzare il parto. Poi si è capito quanto è importante l'allattamento naturale, al seno. L'ultima tappa, che chiude il cerchio della vita, sarà la de-medicalizzazione nella gestione della fertilità. Lo ripeto da anni: il futuro è dei metodi naturali. Ne va della qualità della generazione e della qualità dell'amore, cioè della famiglia. I metodi naturali sono la strada per costruire famiglie solide nella

società dell'amore liquido.

Portiamo avanti questo servizio alla persona perché siamo convinti che sia la risposta ad un bisogno storico: un messaggio prezioso di bellezza e di verità, che non ha confini religiosi o culturali. E' una verità anzitutto scientifica, che purtroppo – come dicevo – viene ancora maltrattata e tenuta in disparte. Come disse anni fa una mia collega ostetrica ad un congresso internazionale, i metodi naturali non sono altro che una splendida cenerentola che aspetta soltanto di essere scoperta.

E la vera efficacia dei metodi naturali, precisavano i coniugi Billings, sta in questo: «aiutare marito e moglie a vivere felici fra di loro e con i loro figli, e farli crescere nell'amore reciproco, in modo tale che la famiglia acquisti stabilmente sicurezza e felicità». Io credo che tutti voi coniugi che, sparsi per il mondo, avete capito il significato e il grande valore di questo stile di vita, abbiate il compito non soltanto di trasmetterlo ad altre coppie di sposi (è l'apostolato tra i focolari di cui parla *Humanae vitae* n.26) ma anche di andare a "convertire" gli ecclesiastici con la vostra testimonianza. Certe cose possono comprenderle soltanto da voi che le vivete.

Per aiutare la Chiesa a realizzare l'*Humanae vitae*, tu parti dall'urgenza di un'opera di misericordia spirituale ("istruzione degli ignoranti") e arrivi sempre alla questione della castità: dici che bisogna promuoverla e che lo si può fare soltanto vivendola. Nell'ottobre 2016 illustravi la tua "terapia" in un convegno davanti al cardinale Caffarra, il quale apprezzò molto questa riflessione sulla virtù della castità.

La mia "terapia" è molto semplice e dice di tornare a curare urgentemente i due grandi "decapitati" cioè il primo e il sesto Comandamento: che riguardano il primato di Dio e la purezza della vita. Decapitati questi, anche gli altri crollano. Anzitutto va ricordato che la castità sta al cuore anche dei metodi naturali, altrimenti non si capisce il significato autentico, l'antropologia e la pedagogia che stanno dietro l'*Humanae vitae*, e si scivola nei soliti equivoci. San Giovanni Paolo II insisteva molto su questo punto perché è essenziale. Insieme all'altro fondamento: credere sempre all'educabilità dell'uomo, redento da Cristo.

Il Vangelo è chiaro e la verità è molto semplice, anche se esigente. Su questi argomenti la verità si



lega alla parola “castità”. E’ la parola chiave, parola profetica in questa società decadente fatta di melma e di sangue. E’ virtù non banale ma basilare per ogni vocazione: per la fedeltà e la felicità degli sposi, per la salute dei nostri giovani, per l’equilibrio di una vita consacrata, e per il bene di una persona con tendenza omosessuale.

C’è chi sostiene che “qualche cornetto ravviva il matrimonio”, e che “qualche viziuetto non danneggia la vocazione e non distoglie dall’apostolato”. Invece è proprio la mancanza di castità che porta allo sfascio le famiglie, e ha portato tanti sacerdoti a sfregiare il volto della Chiesa. Sappiamo di non essere naturalmente casti perché la nostra natura umana, ferita dal peccato, tende alla concupiscenza. Servono la disciplina e la Grazia: la castità è una virtù che si conquista soltanto mediante la volontà e la preghiera.

La castità è la chiave che ci matura come persone nelle nostre relazioni affettive, e ci educa all’umiltà poiché ti mette in ginocchio e ti fa riconoscere la tua fragilità. Eppure non si sente mai parlare della grande ricchezza della verginità. Oggi non si crede più al suo valore, si considera una cosa inutile e disumana, ormai superata, medioevale.

E’ una parolina che dà allergia a molti, e purtroppo ho notato che è stata la grande assente nei due sinodi, la parola latitante. Probabilmente qualcuno dirà

che, siccome i giovani nella stragrande maggioranza non la praticano, allora la castità non è praticabile e quindi non è virtù proponibile al giorno d’oggi. Nell’etica della situazione, caso per caso si troverà una giustificazione per non farli sentire in peccato.

Flora, hai compiuto 80 anni nello stesso anno in cui l’*Humanae vitae* ne compie 50. Il vostro legame è notevole ed è tempo di fare qualche bilancio. La tua esperienza è diventata una scuola di vita che, lontana dai riflettori, ha affascinato e formato generazioni di famiglie cristiane. In tanti sposi siamo stati trafitti dal carisma dell’armonia tra scienza e fede che si respira a Casa Betlemme: una coniugazione profonda che si fa testimonianza credibile e potente, una morale incarnata che diventa balsamo per i cuori e produce cultura di vita. Padre Häring, spiegando che «tutti noi siamo chiamati ad essere testimoni di Cristo» affermava che «se un giovane trova una persona – sacerdote, suora, un laico impegnato – che sia trasparente, che abbia un carisma di sapienza, questo "maestro" o "maestra" lo può aiutare molto. Insisto nel dire "maestra" perché molte persone mi hanno detto che tale o tal’altra donna (religiosa, suora, buona laica) è un’ottima maestra che conduce a Cristo» (V.

Salvoldi, *Una fede si racconta. Colloqui con Padre Häring*, Messaggero, Padova 1989, 90). È il concetto del "genio femminile", coniato da san Giovanni Paolo II e ripreso anche dal cardinale Kasper per il Sinodo. Il tuo ettaro di terra è diventato negli anni una piccola roccaforte dell'*Humanae vitae* dove si insegna "l'amore bello", come lo chiamava Wojtyła. È un'immagine che mi richiama alla mente un discorso di Benedetto XVI: «Poiché esiste una cultura consumistica che vuole impedirvi di vivere secondo il disegno del Creatore, noi dobbiamo avere il coraggio di creare isole, oasi, e poi grandi terreni di cultura cattolica, nei quali si vive il disegno del Creatore» (Colloquio con i giovani, 6 aprile 2006).

Nell'enciclica *Casti connubii*, Pio XI parlava di «laici opportunamente scelti fra gli iscritti all'*Azione Cattolica*». E' tramite tale collaborazione nell'apostolato per la famiglia – diceva – che si potrà «contrapporre la verità all'errore, alla turpitudine del vizio lo splendore della castità, alla servitù delle passioni la libertà dei figli di Dio, all'iniqua facilità dei divorzi la perenne stabilità del vero amore coniugale e dell'inviolabilità fino alla morte del prestato giuramento di fedeltà». Io ero una giovane laica dell'Azione Cattolica e mi sono fatta avanti da sola, come ho raccontato all'inizio. Ho usato le mie competenze e tutto quello che avevo per servire questo capitolo della sana Dottrina. Quello che ho messo in piedi mi piace chiamarlo "Università dell'amore alla persona, con Facoltà della vita". Da questa scuola sono passati in tanti: vergini e prostitute, analfabeti e professori, piccoli e anziani, artisti e giornalisti, vescovi e sbandati, famiglie ferite. E tante giovani coppie di innamorati. Ciascuno di voi è arrivato con la sua storia e il suo bagaglio. Alcuni hanno deciso di fermarsi qui e spendere la propria vita in questo apostolato laico e moderno. Uno dei risultati più importanti di Casa Betlemme credo sia la formazione di formatori, cioè la preparazione di famiglie capaci di trasmettere con competenza il messaggio dell'*Humanae vitae* in mezzo alla società.

Io ho cercato di dare il mio esempio, di vivere la carità nella verità. E nell'apostolato ho scelto uno stile preciso che si riassume in una regola apostolica (*Ora, stude et labora*) e in una regola personale (*Preghiera, sacrificio, letizia*): uno stile povero e piccolo, che preferisce alcune forti convinzioni alla

sicurezza delle convenzioni economiche. Per questo ho preferito legarmi alla Madonna e a tre santi invece che a politici e potenti. Perché ho capito che solo la povertà ti dà la libertà, e ti obbliga ad esercitare la fede. Ho capito che soltanto rimanendo in ginocchio si sta in piedi. E di questo devo ringraziare il mio vescovo mons. Cioli che, tornando dal Concilio Vaticano II, volle affidarmi stabilmente l'Eucarestia qui a Casa Betlemme, facendomi ministro straordinario. Mi disse: «dovunque tu sarai, deve esserci con te l'Eucarestia». Da allora il cuore, il segreto e il motore di tutta l'opera risiede nella cappellina di Casa Betlemme: era la stalla dove i miei genitori contadini tenevano gli animali, ora lì dentro pulsa da cinquant'anni un cenacolo permanente di preghiera, con persone di ogni età in Adorazione dell'Autore della vita. In questo cenacolo è nato il ramo dei "Contemplativi del Verbo Incarnato", missionari della vita. E, per chi vuole, propongo una scelta di vita consacrata, maschile e femminile, con i voti evangelici.

Siamo arrivati alla conclusione del nostro colloquio. Testimoniando il tuo amore per la Chiesa di Cristo e quanto ti sei spesa per l'attuazione dell'enciclica *Humanae vitae*, hai parlato con molta franchezza e parresia, hai speso la tua vita in un campo spinoso, la tua è stata tra le prime case di accoglienza per ragazze madri, quando ancora non esisteva il Movimento per la vita. Dal tuo racconto si intuisce il tipo di fatica e sacrifici che l'intera opera ti ha richiesto. Specialmente quando parli di "martirio delle idee e del cuore.

Sono figlia di contadini. Per cogliere frutti in un campo spinoso ci vuole la fatica e la pazienza di tanto duro lavoro, a volte in mezzo alle pietre. Devi mettere in conto anche i graffi e la cicatrice di qualche ferita. Però, perseverando negli anni, i risultati possono diventare meravigliosi.

Da tempo ripeto ai miei collaboratori di prepararsi a quello che definisco il martirio delle idee e del cuore. Il martirio delle idee significa che, per rimanere fedeli alla verità tutta intera, si è spesso chiamati a trovare il coraggio di rinunciare alla carriera, imparare ad accettare forme di isolamento e tribolazione anche in ambito professionale. Ho già raccontato, in altre occasioni, episodi in cui mi sono trovata a combattere per difendere il Vangelo della vita nella mia professione, dentro le corsie degli

ospedali. Confronti verbali a volte durissimi. In certe circostanze ho sentito il dovere morale e professionale di scontrarmi (talvolta in modo molto forte) con i ginecologi abortisti, anche se erano i miei superiori. Quando li rimproveravo energicamente, richiamandoli alle loro gravissime responsabilità, sentivo che gli toccavo la coscienza e che gli facevo del bene. Ero il loro tormento. Mi davano ragione, ma mancava loro il coraggio di disobbedire alle “alte protezioni” che avevano alle spalle. Capivo la loro debolezza, perché quel coraggio può venire soltanto dalla forza della fede.

C'è una raccomandazione di san Giovanni Paolo II che mi pare perfetta e profetica per i nostri giorni: «nell'annunciare questo Vangelo, non dobbiamo temere l'ostilità e l'impopolarità, rifiutando ogni compromesso e ambiguità, che ci conformerebbero alla mentalità di questo mondo» (*Evangelium vitae* n. 82). La paura di essere impopolari fa gravi danni e in definitiva è frutto di un calo della fede. Quella dell'*Humanae vitae* non è una morale “fuori dalla realtà” ma semplicemente fuori dalla maggio-

ranza. Voler sottoporre la verità al criterio umano della maggioranza è una tentazione che risale a Pilato. Anche lui sapeva bene da che parte stava la verità, ma fece quello che fece – spiega l'evangelista Marco – «volendo dar soddisfazione alla moltitudine» (Mc 15,15).

Nel difendere il *Vangelo della vita* si incontrano obiezioni severe e altre più sottili, mitragliate da cui fai più fatica a difenderti. Il martirio delle idee e del cuore è un passaggio inevitabile. Impressionante la profezia che san Giovanni Paolo II fece il 2 marzo 1984: «Voi ben sapete che spesso la fedeltà da parte dei sacerdoti – diciamo anzi della Chiesa – a queste verità e alle norme morali conseguenti, come quelle insegnate dall'*Humanae vitae* e dalla *Familiaris consortio*, deve essere spesso pagata ad un prezzo alto. Si è spesso derisi, accusati di incomprensione e di durezza, e di altro ancora. E' la sorte di ogni testimone della verità. Con semplice e umile fermezza siate fedeli al magistero della Chiesa in un punto di così decisiva importanza per i destini dell'uomo».

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO

in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

**COMUNICAZIONE
IMPORTANTE**

Ora Mariana di preghiera

con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

il 13 di ogni mese alle ore 21.00

È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario

Visitaterlo!

www.santuariofontanellato.com

Papa Francesco: nesso indissolubile tra etica e sistemi economici

Aiutare la Chiesa a portare il messaggio evangelico per realizzare un reale sviluppo umano integrale - da Avvenire.it - sabato 26 maggio 2018

Riconfermando ancora una volta la grande preoccupazione per la “cultura dello scarto, cieca rispetto alla dignità umana dei più vulnerabili”, Papa Francesco si è rivolto ai partecipanti dell’annuale Conferenza Internazionale della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice incontrati questa mattina in Sala Regia in Vaticano: In modo particolare, in questo 25° anniversario della costituzione della **Fondazione da parte di San Giovanni Paolo II**, esprimo la mia gratitudine per il vostro lavoro in ordine a far conoscere la saggezza della Dottrina sociale della Chiesa a quanti sono impegnati nel mondo degli affari e nei settori economici della società civile.

Dopo un quarto di secolo, tale compito rimane più che mai necessario, dal momento che le sfide sociali e finanziarie poste alla comunità internazionale sono diventate sempre più complesse e interconnesse.

Per il Pontefice, la “globalizzazione dell’indifferenza” rappresenta la vera sfida a cui la famiglia umana è chiamata a rispondere e, facendo un parallelismo con “l’artificiosa frattura tra scienza e fede”, ha aggiunto: Troppo spesso una tragica a falsa dicotomia si è sviluppata tra la dottrina etica delle nostre tradizioni religiose e gli interessi pratici dell’attuale comunità degli affari. Ma vi è una naturale circolarità tra il profitto e la responsabilità

sociale. Vi è infatti un «nesso indissolubile [...] fra un’etica rispettosa delle persone e del bene comune e la reale funzionalità di ogni sistema economico e finanziario».

Il pensiero di Francesco è poi andato agli ostacoli che molti “nostri fratelli e sorelle” incontrano non solo nei Paesi più poveri ma anche in quelli sviluppati, nonché alle pressanti “questioni etiche legate ai movimenti migratori mondiali”.

Dal titolo scelto per la Conferenza di quest’anno, **‘Nuove politiche e nuovi stili di vita nell’era digitale’**, il Papa ha poi ribadito una delle sfide più pressanti di oggi, e cioè le “incerte opportunità di lavoro e l’impatto della rivoluzione della cultura





digitale”: Come ha messo in luce il percorso in preparazione al Sinodo di quest’anno sui giovani, questo è un ambito decisivo nel quale la solidarietà della Chiesa è effettivamente necessaria. Il vostro contributo è un’espressione privilegiata dell’attenzione della Chiesa per il futuro dei giovani e delle famiglie.

Un’attività in cui la collaborazione ecumenica è di speciale importanza, ha sottolineato, citando come la presenza alla Conferenza del Patriarca Bartolomeo di Costantinopoli sia “segno eloquente di tale comune responsabilità”. A conclusione del suo discorso, Francesco ha incoraggiato i presenti a perseverare nel loro impegno per poter contribuire “a costruire una cultura globale di giustizia economica, di uguaglianza e di inclusione”

“Non possiamo ignorare l’**immensa crisi di solidarietà in atto** perché i problemi economici e sociali colpiscono direttamente l’“esistenza” e la “dignità” degli esseri umani: è necessaria quindi “un’agenda cristiana comune per il bene comune”. Così il Patriarca ecumenico di

Costantinopoli, Bartolomeo I, intervenendo oggi in Vaticano, in Sala Regia, alla conferenza internazionale ‘Dibattito sulle nuove politiche e stili di vita nell’era digitale’, promossa dalla Fondazione Centesimus Annus – **pro Pontifice in occasione del 25° anniversario della sua istituzione, avvenuta nel 1993**

Bartolomeo I a Centesimus Annus: agenda comune per sfide di oggi

Dopo essere stato ricevuto in udienza privata da Papa Francesco, il Patriarca ortodosso di Costantinopoli ha partecipato alla Sessione di lavoro presieduta dal segretario di Stato, **il cardinale Pietro Parolin**, esprimendo la convinzione che “nessuno può affrontare da solo” i problemi di oggi nel campo dell’economia e dell’ecologia, della scienza e della tecnologia, della società e della politica. In tale contesto, ha sottolineato, “abbiamo bisogno l’uno dell’altro”, quindi di un’“agenda comune, una mobilitazione comune, sforzi comuni e obiettivi comuni”. E in tale sforzo “il contributo delle nostre Chiese”, cattoli-

ca e ortodossa, rimane - ha aggiunto - “cruciale”, perché “hanno conservato valori elevati, prezioso patrimonio spirituale e morale e profonda conoscenza antropologica”. Rivolgendosi alla Fondazione Centesimus Annus - pro Pontifice, **Bartolomeo I ha ringraziato per la “determinazione nel promuovere la dottrina sociale della Chiesa cattolica”**, secondo gli insegnamenti di San Giovanni Paolo II: “ciò che è veramente cristiano - ha sottolineato - è essenzialmente sociale”. Le nostre Chiese, ha proseguito, promuovendo “il contenuto sociale del Vangelo” resistono alle ingiustizie e a tutti i poteri “che minano la coesione sociale”. A proposito del rapido progresso della scienza e della tecnologia, il Patriarca ha osservato come la tecnologia non sia più “al servizio dell’uomo” ma sia invece “la sua principale forza motrice, che richiede completa obbedienza, oltre a imporre i propri principi su tutti gli aspetti della vita”. E ha espresso “preoccupazione” di fronte a una certa “autonomia” rispetto ai “bisogni vitali dell’essere umano”. Nel settantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, del 1948, Bartolomeo esorta a superare l’“individualismo” contemporaneo per guardare a una “comunità di persone” secondo la comunione della Chiesa, in cui “mente e cuore, fede e conoscenza, libertà e amore, individuo e società, essere umano e l’insieme della creazione sono riconciliati”.

“Con l’ideologia gay a rischio il senso dell’esistenza umana”

CARDINAL MULLER - ECCLESIA - 26-05-2018



“Ciò che è in gioco è il senso originario dell’esistenza umana!”. Le parole del cardinal Muller alla presentazione del libro di Mattson *“Perché non mi definisco gay”* che smonta le tendenze omoeretiche e l’ideologia gay. *“L’uomo che cede a inclinazioni disordinate può sviluppare un odio verso Dio e i suoi comandamenti che lo rivelano peccatore. Soltanto attraverso la grazia redentrice veniamo creati di nuovo”*. Per il prefetto emerito della Cdf, Mattson ha avuto *“coraggio nell’opporsi all’Internazionale pansessista”* perché *“identificare se stesso come gay significa ridurre l’intera ricchezza dell’essere umano a mera attrazione sessuale”*. Poi l’affondo sull’omofobia: *“Un termine provocatorio usato con l’intento di screditare a priori ogni alternativa all’ideologia dei movimenti gay o gender. E chi soffre di problemi di disorientamento sessuale, ma si rifiuta di abbracciare questo movimento, viene subito bollato come traditore”*.

Pubblichiamo la lectio magistralis pronunciata dal Cardinale prefetto emerito della Congregazione per la Dottrina della Fede Ludwig Gherard Muller alla presentazione dell’edizione italiana del libro di Daniel Mattson Perché non mi definisco gay (Cantagalli) che si è svolta ieri a Roma promossa da Courage Italia. (Testo non rivisto dall’autore)

Innanzitutto vorrei congratularmi con l’autore del libro «Why I don’t call myself gay» – disponibile adesso anche in traduzione italiana – per il suo coraggio davvero straordinario. Perché coraggio è proprio quel che ci vuole per contrapporre, all’«Internazionale pansessista», la dottrina cattolica sull’origine della differenza tra i sessi espressa nella volontà creatrice di Dio. E come vedremo, l’autore – non contento di contestare la radicale antropologia anticristiana che riduce l’uomo a puro desiderio sessuale – riesce anche ad avanzare dei validi argomenti per indicarne i punti deboli e le catastrofiche conseguenze.

Ma vorrei ringraziare l’autore anche per l’aiuto che lui offre a tutte le persone afflitte dalla «same-sex-attraction». Per lui, il riconoscimento legale delle unioni tra persone dello stesso sesso come se fossero unite in matrimonio, non indicherebbe il successo della «Homosexual Liberation» – come John Murphy la definisce nell’omonimo libro cult (1971) –, ma piuttosto il fallimento del vero processo di liberazione di queste persone, che verranno così private della verità su loro stesse, l’unica verità che rende davvero liberi. Con la sua chiara distinzione tra la dignità inviolabile della persona e il comportamento (behaviour) giusto o sbagliato, la Chiesa cattolica è la vera avvocatessa dell’uomo – sia per quanto riguarda il fallimento, che il successo nell’intento di perseguire il bene.

Il libro comincia come una biografia e mantiene questo tratto del coinvolgimento personale anche per il resto del libro, introducendo il lettore poi in una profonda riflessione teologica e filosofica. In questo senso, il presente libro mostra delle notevoli analogie con le *Confessioni* di Sant’Agostino, al quale l’autore si riferisce espressamente, attingendo anche dalla sua profonda conoscenza dei Padri della Chiesa, di San Tommaso, nonché di altri autori spirituali e di teologia morale. Questo libro

non vuole essere un'auto-justificazione, puntando magari il dito sugli altri, sulla società o persino contro la Chiesa cattolica, per ritenerli colpevoli della propria condizione o inclinazione.

In tutta la sua schiettezza, l'autore rimane comunque sempre discreto e rispettoso dei limiti del pudore, non cadendo mai – come spesso accade quando un autore rende pubblica la propria omosessualità – nella trappola di assegnare al lettore il ruolo del «guardone». In fin dei conti, fa anche parte della dignità dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, che egli, dopo il peccato originale, rispetti l'altro, in modo da non ridurlo a oggetto della sua sensualità disordinata o delle sue incontrollate passioni. La contemplazione erotica della nudità infatti è riservata soltanto all'amore coniugale (cfr. Gen 1,24s).

La disintegrazione di *sexus* e *eros* viene superata mediante la Redenzione. Il matrimonio sacramentale è il luogo dove avviene l'intrinseco orientamento di *sexus* e *eros* verso la loro integrazione nell'agape. L'agape è l'amore che si realizza nel dono di sé, rivelando così anche la sua origine in Dio, che, nella vita trinitaria, è l'amore stesso.

Essere attratti da persone dello stesso sesso, non è di per sé un peccato personale. Soltanto laddove si consente a un comportamento che è contrario alla sacra e salvifica volontà divina, si imbrocca la strada della colpa. Siccome la sola presenza di un disordine negli impulsi psichici e fisici non è qualcosa che ci rende colpevoli dinnanzi a Dio e agli uomini, essa non dovrebbe neanche sbocciare in complessi di colpa. Con l'aiuto della grazia e un po' di buona volontà, l'uomo riesce a fare il bene, evitando il male. Con la grazia di Dio, la castità – e cioè la sessualità ordinata all'amore – è possibile sia nel vincolo del matrimonio che nella forma di astinenza, come nel caso di persone non sposate o consacrate. Ma il peccato originale ha fatto sì che un certo disorde-

rio disordinato sia presente in tutti gli uomini. Si tratta di una sessualità morbosa, opposta alla naturale inclinazione all'amore disinteressato, dominata con difficoltà dalla ragione. E questa concupiscenza non si riferisce solo agli impulsi sessuali, ma a tutte le inclinazioni, a tutti gli stimoli mentali, psichici e fisici.

Quando l'uomo cede alle inclinazioni disordinate, rimanendo intrappolato in esse, può anche succedere che egli sviluppi un odio verso Dio e i suoi comandamenti che lo rivelano peccatore. Soltanto attraverso la grazia redentrice veniamo creati di nuovo, anche se l'inclinazione al peccato rimane. Essa è inclinazione al peccato, ma non peccato in sé, come dice il Concilio di Trento, e, come tale, funge da strumento di indagine e di maturazione più profonda, nell'obbedienza della fede nei confronti di Dio.

Il peccato originale ha ferito la natura umana, ma non l'ha distrutta. L'uomo è chiamato a diventare partecipe della Figliolanza di Dio, attraverso la grazia della giustificazione e dell'ascesi spirituale. L'aiuto dello Spirito Santo ci rende capaci di sconfiggere i desideri della carne e cioè la natura scissa in realtà spirituale-corporea e sociale, nonché la struttura altrettanto divisa della personalità. «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.[...] Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le





tali di uomini: quelli omosessuali e quelli eterosessuali.

Con il cambiamento della lingua, della terminologia e delle categorie concettuali, cambia la percezione della realtà, ma non cambia la realtà stessa. L'uomo rimane uomo, la donna, donna, nonostante il «cambiamento di sesso» artificiale, ma – appunto – non reale. In questo modo era nato anche il termine provocatorio dell'omofobia, con l'intento di screditare a priori ogni alternativa all'ideologia dei movimenti gay o gender. E chi soffre di proble-

sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5,22-24). **L'identità dell'uomo nasce dal suo rapporto con Dio**, che è il garante della nostra dignità e libertà. Noi riconosciamo Dio come origine e meta degli uomini. Il senso della vita non può consistere nel soddisfare i sensi, gli stimoli, i nostri desideri sessuali, ma soltanto nella ricerca della verità e nel fare il bene. **Ed è per questo che l'autore giustamente si rifiuta di farsi sequestrare** – a causa della sua attrazione per lo stesso sesso – da un'ideologia che, partendo da questa inclinazione disordinata, inventa una terza categoria accanto alla categoria dell'uomo e della donna: quella del gay. **Nell'ideologia gender**, questa categoria viene amplificata all'infinito, fabbricando, da qualsiasi forma di preferenza sessuale, una propria identità sessuale. Identificare se stesso come gay, o farsi identificare come tale, significa dunque ridurre l'intera ricchezza dell'essere umano, lo sviluppo dei talenti intellettuali e artistici, la responsabilità per il mondo, nonché l'apertura alla trascendenza con la vocazione alla vita eterna, a mera attrazione sessuale suscitata da persone dello stesso sesso.

Quest'immagine dell'uomo dovuta a una costruzione sociale, si contrappone all'antropologia cristiana, orientata alla natura creata dell'uomo e alla rivelazione della verità e dell'amore di Dio. Il fatto che un termine come quello di gay sia nato da un'invenzione teorica, trasforma la normalità del vincolo matrimoniale tra uomo e donna in una variante della natura umana. La distinzione tra uomo e donna, ad un tratto, cede il posto a due categorie fonda-

mentali di disorientamento sessuale, ma si rifiuta di abbracciare questo movimento, viene subito bollato come traditore.

È insita nella natura delle ideologie che essi costruiscano una falsa realtà, che rende l'uomo loro schiavo. Basti pensare alla brutalità con la quale dei governi apparentemente liberali e socialisti, impongono questa agenda con la forza, assoggettando le coscienze di chi la pensa in modo diverso, senza avere il minimo scrupolo. Nel contesto di questo dibattito globale, ciò che è in gioco non sono – come si vorrebbe far credere per placare gli animi – i diritti di una minoranza sinora perseguitata, ma il senso originario e la meta ultima dell'esistenza umana!

Ma che cos'è la natura umana? Qual è il senso e la meta del matrimonio tra un uomo e una donna, quale cellula germinale della Chiesa e della società, fonte della loro felicità e strada verso la perfezione in Dio? Qual è la vocazione espressa nel riconoscimento dell'uomo come persona, se l'uomo è l'unica creatura pensata e voluta da Dio per se stessa – creatura che «non possa ritrovarsi pie-



namente se non attraverso un dono sincero di sé» (GS 24) –, e se la singolare dignità di ogni uomo viene riconosciuta per mezzo della Rivelazione e della ragione (DP 2)? Potrà mai l'uomo, nonostante egli sia una creatura terrena e mondana, trovare compimento in ciò che è terreno e transitorio grazie all'apertura infinita del suo spirito? O non è forse proprio per questo che egli ha una vocazione divina e trova compimento in Dio nell'auto-trascendenza del suo spirito, che avviene attraverso l'uso della ragione e nell'esercizio della libertà?

Sono queste le domande che ci hanno interpellato in tutti i tempi e ci interpellano ancora oggi. La riduzione a creatura animalesca, che fa sì che Dio venga sottratto all'uomo con l'inganno, dividendo la società in bugiardi e ingannati, non costituisce alcun progresso verso la perfezione dell'uomo, ma è un deficit enorme nell'antropologia, abbandonando l'uomo ad una vita priva di senso e alla disperazione. Il paradigma segreto di questa riduzione è il nichilismo.

E le rovine di questa riduzione dell'uomo a creatura mossa solamente dagli istinti, lasciano un retaggio davvero sconcertante: aborto; ricerca logorante sugli embrioni; un grandissimo numero di persone tradite dal coniuge o adulteri loro stessi; bambini e giovani privati della sicurezza di un ambiente in cui possono vivere con i propri genitori; e infine l'ingannevole ri-definizione del matrimonio derubato della fondamentale unione tra uomo e donna nell'amore fecondo come «complicità sessuale». **Contrariamente a ciò che si vuole far credere**, la rivoluzione sessuale non ha liberato

gli uomini da una rigorosa e pudica doppia morale borghese. Essa è piuttosto responsabile della disintegrazione di *sexus*, *eros* e *agape*, che si fondano nella sostanziale unità tra anima e corpo.

L'autore riesce a spiegare, in modo convincente, che una vita secondo i comandamenti di Dio, così come vengono spiegati nella dottrina della Chiesa, non fa ammalare l'uomo, ma lo guarisce dall'interno, dandogli speranza e facendogli scoprire un senso che orienta oltre ciò che è puramente umano. I comandamenti divini, non essendo norme imposte dall'esterno, non richiedono una mera obbedienza formale. Sono invece espressione della volontà di Dio che ci ama, ed è proprio per questo che Egli vorrebbe guarirci dal nostro egocentrismo.

Soltanto nell'amore verso Dio e verso il prossimo, che dobbiamo amare come noi stessi, tutti i comandamenti possono essere soddisfatti in modo salvifico: «Perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti [...]. Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede» (1 Gv 5,3s). **Nel passaporto che il Creatore ci consegna**, la nostra identità non viene descritta come gay o qualcosa di simile, ma come ciò che siamo davvero: figli e amici di Dio. Aver spiegato proprio questo, attraverso la storia della sua vita e una profonda riflessione, è il grande merito del libro di Daniel C. Mattson. Grazie.

** Ludwig Gherard Muller Prefetto emerito della Congregazione per la Dottrina della fede*



La famiglia è solo una: uomo e donna

Papa Francesco cancella le famiglie Arcobaleno

*Incontro del Pontefice con delegati del Forum delle Famiglie:
“Aborto selettivo è nazismo con i guanti bianchi”*

Nel discorso, interamente a braccio, ai delegati del Forum delle Famiglie, Francesco ha parlato anche di aborto selettivo, di fedeltà coniugale e del dibattito sull'Amoris Laetitia

“La famiglia è solo uomo-donna”. Non c'è spazio per altre forme familiari, secondo Papa Francesco



Il Papa ha ricevuto in udienza, in Aula Clementina, i delegati del Forum delle Famiglie (Ansa)

«Fa dolore dirlo: oggi si parla di famiglie diversificate, di diversi tipi di famiglia. Sì è vero: famiglia è una parola analoga, si dice anche “la famiglia delle stelle”, “la famiglia degli animali”. Ma **la famiglia immagine di Dio è una sola, quella tra uomo e donna. Può darsi che non siano credenti ma se si amano e uniscono in matrimonio sono a immagine e somiglianza di Dio.** Per questo il matrimonio è

un sacramento grande». Lo ha detto papa Francesco, parlando a braccio, rivolgendosi alla delegazione del **Forum delle Associazioni Familiari** ricevuta in udienza in occasione dei 25 anni dalla fondazione. Dopo avere ascoltato il saluto di, Gigi De Palo, presidente del Forum delle Famiglie **il Papa ha lasciato il testo scritto** che aveva preparato («mi sembra un po' freddo», ha detto) per rivolgersi al suo uditorio

in maniera colloquiale. E così facendo ha toccato molti temi discussi: dall'**aborto selettivo** all'**infedeltà**, alle **critiche che sono state fatte all'esortazione apostolica *Amoris Laetitia***.

Non ha dunque parlato espressamente di "Fattore Famiglia" e dell'importanza che un Paese investa sulla famiglia, temi che erano presenti nel testo scritto.

Amoris Laetitia non è una casistica del «si può o non si può»

Invitando le coppie a leggersi la sua esortazione apostolica sulla gioia dell'amore citata poco prima da De Palo («Leggete - ha suggerito il Papa - il quarto capitolo, è il nocciolo dell'*Amoris laetitia*, parla della spiritualità di ogni giorno»), Francesco ha fatto riferimento al dibattito sorto attorno ad essa. **«Alcuni hanno ridotto l'*Amoris Laetitia* - ha detto - a una sterile casistica "si può-non si può": non hanno capito nulla».** Nell'esortazione apostolica **«non si nascondono i problemi»** e per questo i fidanzati debbono essere aiutati nella preparazione del matrimonio. «La famiglia è un'avventura bella e oggi, lo dico con dolore - ha aggiunto il Papa -, vediamo che tante volte si pensa ad incominciare una famiglia, a fare un matrimonio, come fosse una lotteria. "Andiamo, se va, va, se non va cancelliamo la cosa e cominciamo un'altra volta"». Francesco ha stigmatizzato questa «superficialità» nei confronti del «dono più grande che Dio ha dato all'umanità: la famiglia».

L'elogio della fedeltà e della pazienza

Un altro tema delicato sul quale il Papa è voluto intervenire, davanti ai coniugi, è la quello della fedeltà. «Una cosa che nella vita matrimoniale aiuta tanto - ha detto - è la pazienza, sapere aspettare. **Ci sono nella vita situazioni di crisi forti, brutte, dove anche arrivano tempi di infedeltà».** Francesco ha lodato «la pazienza dell'amore che aspetta. **Tante donne, ma anche l'uomo talvolta lo fa, nel silenzio hanno aspettato, guardando da un'altra parte,** aspettando che il marito tornasse alla fedeltà». Questa - ha sottolineato

Francesco - è «la santità che perdona tutto perché ama».

Un catecumenato per il matrimonio

Il Pontefice ha raccontato questo episodio: «Una volta una donna, a Buenos Aires, mi ha detto: "Voi preti siete furbi: studiate otto anni per diventare preti, e poi se dopo qualche anno la cosa non va, una bella lettera a Roma e ti danno il permesso e tu puoi sposarti. Invece a noi, che ci danno un sacramento per tutta la vita, ci accontentate con tre o quattro conferenze di preparazione, e questo non è giusto"». «Ci vogliono conferenze di preparazione - ha commentato Francesco a proposito della preparazione al matrimonio - ma servono uomini e donne amiche che aiutano i giovani a maturare nel cammino». E ha suggerito: **«Oggi c'è bisogno di un catecumenato per il matrimonio, come c'è un catecumenato per il battesimo».** La preparazione al matrimonio è importante «anche per la successiva educazione dei figli. Non è facile educarli, sono più svelti di noi nel mondo virtuale, sanno più di noi» ha osservato il Papa. «Educare al sacrificio della vita familiare non è facile!», ha esclamato infine comprendendo entrambi i momenti: la formazione al matrimonio e l'educazione che gli sposi daranno ai figli.

L'aborto selettivo, pratica nazista

Francesco ha affrontato anche il tema dell'aborto selettivo. «Ho sentito dire che è di moda - ha detto -, o almeno è abituale che quando nei primi mesi di gravidanza si fanno gli studi per vedere **se il bambino non sta bene o viene con qualcosa, la prima offerta è: "lo mandiamo via"».** «L'omicidio dei bambini: per risolvere la vita tranquilla si fa fuori un innocente». «Da ragazzo - ha aggiunto Francesco - la maestra che faceva storia ci diceva della rupe, per buttarli giù, per salvaguardare la purezza dei bambini. Una atrocità, ma noi facciamo lo stesso». **«Perché - si è chiesto ancora il Papa ad alta voce - non si vedono nani per la strada? Perché il protocollo di tanti medici dice: viene male, mandiamolo via, scartiamolo!».**



«Il secolo scorso - ha scandito il Pontefice – **il mondo intero si è scandalizzato per quello che facevano i nazisti. Oggi facciamo lo stesso ma con i guanti bianchi**».

Il discorso scritto: la famiglia al centro del progetto divino...

La famiglia, «sta al centro del progetto di Dio». «Essendo culla della vita e primo luogo dell'accoglienza e dell'amore, essa ha un ruolo essenziale nella vocazione dell'uomo». Purtroppo nella nostra società, spesso tentata e guidata «da logiche individualistiche ed egoistiche» non di rado si «smarrisce il senso e la bellezza dei legami stabili, dell'impegno verso le persone, della cura senza condizioni, dell'assunzione di responsabilità a favore dell'altro, della gratuità e del dono di sé. Per tale motivo - prosegue il Papa - si fatica a comprendere il valore della famiglia e si finisce per concepirla secondo quelle stesse logiche che privilegiano l'individuo invece che le relazioni e il bene comune».

... e i figli massimo investimento per

XXXVIII

un Paese

«È un autentico paradosso - denuncia il discorso di Francesco - che la nascita dei figli, che costituisce il più grande investimento per un Paese e la prima condizione della sua prosperità futura, rappresenti spesso per le famiglie una causa di povertà, a motivo dello scarso sostegno che ricevono o dell'inefficienza di tanti servizi». «La sensibilità che portate avanti riguardo alla famiglia - prosegue il discorso rivolto **presidente Gigi De Palo** e agli altri delegati - non è da etichettare come confessionale per poterla accusare, a torto, di parzialità. Essa si basa invece sulla dignità della persona umana e perciò può essere riconosciuta e condivisa da tutti, come avviene quando, anche in contesti istituzionali, ci si riferisce al **"Fattore Famiglia" quale elemento di valutazione politica e operativa, moltiplicatore di ricchezza umana, economica e sociale**».

Tratto da Avvenire.it - A.M.B. - 16 giugno 2018

LA PORTA LASCIATA SOCCHIUSA, SI APRIRÀ COMPLETAMENTE

Sabino Paciolla - marzo 2018

Riprendo ampi stralci da una interessante intervista rilasciata dal card. Eijk, arcivescovo di Utrecht, a Lorenzo Bertocchi de Il Timone, e rilanciata da Maike Hickson del sito OnePeterFive il 2 marzo scorso. Il cardinale, dottore, filosofo, ed esperto di teologia nel campo della bioetica, è stato presidente della Conferenza Episcopale Olandese fino al 2016 e fatto cardinale da papa Benedetto XVI nel 2012. Vi consiglio la lettura.

Domanda: *Sua Eminenza, in Italia dopo le leggi che consentono il divorzio, l'aborto, la fecondazione in vitro, le unioni civili gay, è stata approvata una legge che più o meno direttamente apre la porta all'eutanasia. Cosa ne pensa di questa legge?*

Card. Eijk: *Le leggi umane dovrebbero essere basate sulla legge morale naturale, che trova le sue radici nella dignità inalienabile della persona umana, creata da Dio a sua immagine. Non appena una legge umana offre un'apertura, per quanto minima, a un atto che viola la dignità della persona umana, vi sarà il rischio di minare ogni rispetto per questa dignità.*

Domanda: *In Olanda, questa secolarizzazione sta avvenendo da tempo, come è iniziata?*

Card. Eijk: *Dopo l'introduzione della contraccezione ormonale nel 1964, è sorto il problema delle gravidanze indesiderate, per le quali è stato prescritto l'aborto procurato come rimedio. A metà degli anni '60 si era pensato che questo sarebbe stato solo qualche caso all'anno, ma oggi e per qualche tempo il numero di aborti procurati è superiore a 30.000 all'anno. Anche questo*



foto: card. Eijk

numero è relativamente basso, perché la maggior parte delle giovani donne usa la pillola a partire dai 13-14 anni per iniziativa dei genitori, che temono che le loro figlie possano rimanere incinte. Così l'Olanda rimane molto orgogliosa di avere relativamente poche gravidanze adolescenziali. (...)

Domanda: *Per quanto riguarda l'eutanasia, il vostro paese è probabilmente uno dei più "avanzati" del mondo.*

Card. Eijk: *Alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta in Olanda si è parlato dell'applicazione dell'eutanasia (definita come la soppressione della vita da parte di un medico su richiesta di un paziente) e del suicidio assistito, ma solo nel caso della fase terminale di una malattia fisica incurabile. In seguito è stata accettata anche la soppressione della vita al di fuori dei casi terminali. Così, negli anni '90, cominciarono a parlare di eutanasia, o a dare assistenza nel suicidio, nei casi di pazienti affetti da malattie psichiatriche o nel caso di demenza. Una nuova barriera cadde con il cosiddetto "Protocollo di Groningen", un accordo tra neonatologi e il procuratore della città di Groningen, secondo cui un medico, che ha interrotto la*

vita di un neonato handicappato, non avrebbe potuto essere perseguito, purché avesse rispettato una serie di richieste cautelative. Da questo protocollo locale è stato creato un regolamento a livello nazionale per la soppressione della vita dei neonati disabili. **Nell'ottobre 2016, il governo precedente all'attuale ha annunciato di voler proporre una nuova legge che avrebbe reso possibile il suicidio assistito per le persone che non soffrono di alcun tipo di malattia psichiatrica o somatica, ma che sono dell'opinione che, a causa dei sentimenti di solitudine, vecchiaia o mobilità ridotta, la loro vita sia "compiuta", cioè non abbia più senso nell'essere vissuta, e che quindi ad essa si possa porre fine. (...) Questo breve esempio dimostra che i criteri per la soppressione della vita si stanno ampliando sempre più e che il rispetto per la vita umana e per la dignità della persona sta crescendo sempre meno.** La porta, una volta lasciata aperta, alla fine si apre completamente. **Iniziando ad ammettere**

l'eutanasia per alcuni casi ben definiti, ci si mette su un piano inclinato, che in inglese è chiamato "il pendio scivoloso". Una volta che hai messo il piede su questo pendio scivoloso, tu cominci a scivolare più rapidamente di quanto tu possa pensare.

Domanda: È lo stesso tipo di pendio scivoloso che ha portato al matrimonio tra persone dello stesso sesso?

Card. Eijk: L'Olanda è stato il primo paese a legalizzare il cosiddetto matrimonio omosessuale, nel 2001. E' vero, in un certo senso, che anche in questo caso si tratta di un pendio scivoloso. La legalizzazione della contraccezione ormonale nei primi anni '60 suggerì che un atto sessuale può essere moralmente separabile dalla procreazione. Una volta che la cultura si è abituata a questa idea, siamo giunti alla conclusione che anche altri atti sessuali al di fuori di quelli direttamente ordinati alla procreazione sono moralmente accettabili, tra cui gli atti omosessuali. **E' essenziale essere consapevoli che queste cose sono legate l'una all'altra: se cambiamo**



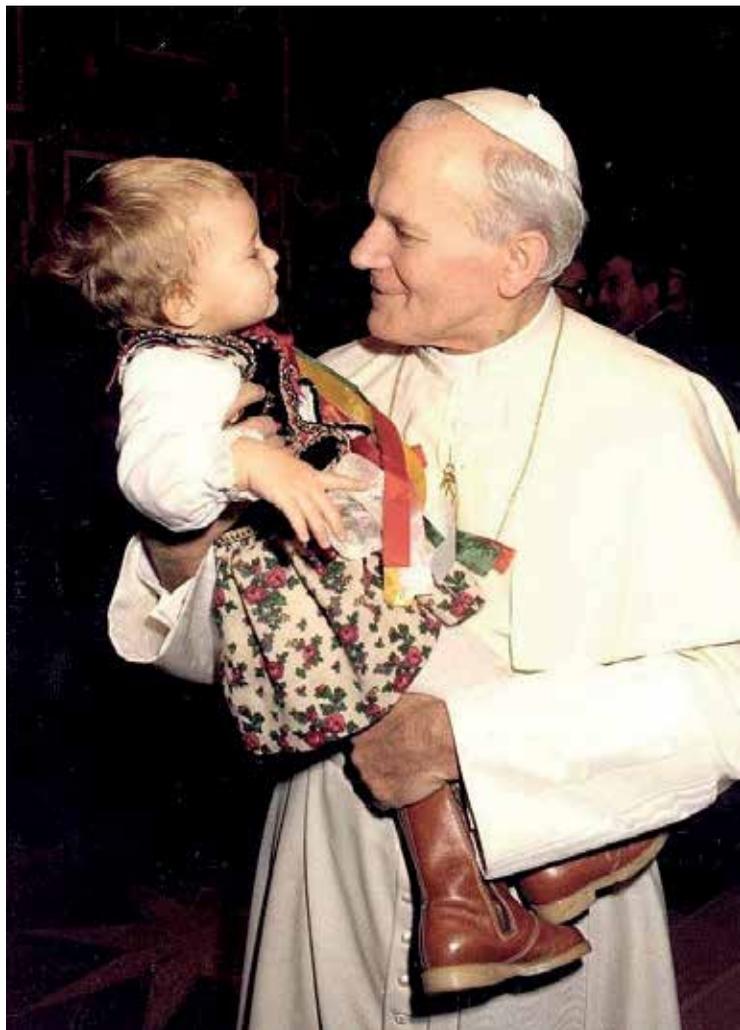
un elemento della morale sessuale, alla fine rischiamo di cambiarla radicalmente in tutto, forse senza averlo capito in un primo momento.

Domanda: Sembra che molti cattolici coinvolti nella politica possano aver dimenticato i cosiddetti “principi non negoziabili” (la difesa della vita, la famiglia naturale e l’educazione libera).

Card. Eijk: I paragrafi 73-74 della lettera enciclica *Evangelium Vitae* del 1995 di Giovanni Paolo II permettono che i politici cattolici, a determinate condizioni – cioè nel rispetto delle condizioni dei principi generali sulla cooperazione con il male – possano votare a favore di una legge, ad esempio una legge più restrittiva sull’aborto procurato (sic), anche se si tratta di una legge intrinsecamente ingiusta, nel tentativo di impedire l’approvazione di una legge ancora più permissiva. I politici che limitano così il numero di aborti procurati possono considerare questa azione come un contributo al bene comune. Molti politici cattolici hanno in questo modo difeso il loro voto a favore di una legge che promuove l’aborto o l’eutanasia, anche se ci si può chiedere se hanno veramente seguito tutte le condizioni menzionate nell’*Evangelium Vitae* e se il loro voto può essere interpretato come un vero contributo al bene comune. **Ora, a parte il fatto che molti politici cattolici oggi possono essere meno efficacemente disposti a dialogare su principi non negoziabili per giungere a un compromesso eticamente giustificabile, temo che molti di loro non vedano più queste cose nemmeno come non-negoziabili.**

Domanda: A suo parere, qual è la causa della situazione?

Card. Eijk: La crisi della fede colpisce sempre anche le convinzioni morali, che sono parte intrinseca della fede. **L’attuale crisi di fede in Cristo ha portato a una crisi di fede nelle norme assolute, nell’esistenza di atti intrinsecamente malvagi, e quindi nel fatto che certi principi non sono negoziabili. Tuttavia, “dobbiamo obbedire a Dio piuttosto**



che agli uomini” (At 5,29). Le leggi umane devono corrispondere alla legge morale naturale, che salvaguarda la dignità della persona e che deriva dall’ordine che Dio ha dato alla sua creazione. Il card. Eijk spiega poi perché ha chiesto che la Chiesa predisponga un documento sulla teoria del gender, e conclude dicendo: In un futuro non lontano, saranno soprattutto i giovani, influenzati da progetti educativi che promuovono la teoria del genere, che non comprenderanno più il valore intrinseco del sesso biologico e che vedranno il genere come oggetto di libera scelta da parte dell’individuo, indipendentemente dal sesso biologico. **Questo ha già avuto, e continuerà ad avere, profonde ripercussioni sul modo di vedere la famiglia, il matrimonio e la sessualità, che è la più grande area di difficoltà per la Chiesa cattolica nel proclamare la sua dottrina.**

Donne contenitori e schiave per difendere i diritti dei Gay

di Giuseppe Rizzoli – Da la Voce del Trentino - 10-6-2018

Nel subcontinente, "volontarie" reclutate nelle aree più povere "producono" più di 1500 bambini l'anno con ovuli impiantati. La maggior parte della domanda viene dall'estero, attratta dai costi relativamente bassi ...



Caro Direttore, chissà se i tanti giovani che hanno marciato al Gay pride a Trento, senza essere gay, convinti di difendere i diritti di una minoranza senza diritti, sanno chi è **Premila Vaghela**, una donna trentenne, indiana, che fa riferimento al **Pulse Women's Hospital**, struttura privata presentata come sicura ed efficiente e che segue le madri surrogate ad Ahmedabad, nel Gujarat, stato dell'India occidentale. Da otto mesi porta in grembo un bimbo "commissionato" da americani quando, dopo aver accusato dei forti dolori, viene immediatamente ricoverata nella locale unità di terapia intensiva prenatale. I tempi e la qualità del soccorso non sono dei migliori dato che, purtroppo, i medici non sanno cosa fare contro il grave

collasso cardiaco che la attanaglia.

Il figlio, di appena 1,740 kg, viene fatto nascere con parto cesareo e messo subito in incubazione.

Ci si fa in quattro per salvare il bambino, che vale **migliaia di dollari. E' già stato comperato. Poco interessa invece la sorte della madre, ha già dato il suo prodotto, e lei è solo una delle tante miserabili sfruttate ...!**

Tantissime sono le donne come Premila che subiscono uno sfruttamento che ha fatto dell'India l'**Eldorado mondiale della maternità surrogata.**

All'utero in affitto ricorrono i ricchi, per lo più bianchi: coppie naturali e, soprattutto coppie gay.

Per queste ultime, il ricorso all'utero in affitto, è infatti

necessario, imprescindibile.

Per questo, nei paesi dove viene riconosciuto il **matri-monio gay**, diventa inevitabile legalizzare anche l'utero in affitto, detto anche "*maternità surrogata*" o "*gpa*" (gestazione per altri).

Ma, qualunque sia il nome, rimane un fatto: **donne contenitori, donne schiave, per partorire bimbi che rimarranno senza madre.**

Cari giovani, vi hanno detto che avrete marciato per i diritti: ma non quelli di Premila. Non quelli dei bambini innocenti comprati e venduti come merce. Per i supposti diritti di chi ha soldi e per soddisfare i propri capricci, usa gli altri, donne e bambini, come fossero una loro proprietà.

Nascere orfani?

Omogenitorialità e diritti di ogni figlio.

Tratto da *Avvenire.it* - Mariolina Ceriotti Migliarese - 25 giugno 2018



Certamente non sono rari nella storia umana i casi di bambini cresciuti solo dalle donne; nei tempi di guerra come nei tempi di pace è successo spesso che i padri fossero assenti: morti in guerra, lontani per lavoro, oppure semplicemente latitanti, magari dopo aver messo incinta la donna madre del bambino. Tante donne coraggiose si sono rimboccate le maniche, si sono aiutate tra loro, hanno amato, accudito e fatto crescere figli che l'assenza del padre non ha necessariamente reso patologici o incapaci di vivere.

Perché dunque ci sconcerta e ci interroga la notizia che diversi sindaci, a Milano, a Torino e in altre città italiane, hanno voluto riconoscere bambini "figli di due madri"?

Pensiamo forse che queste donne non possano essere capaci, in quanto omosessuali, di dare ai bambini l'amore di cui hanno bisogno? Pensiamo forse di negare a questi bambini, in nome di qual-

che astratto principio, l'amore a cui hanno diritto? Che differenza c'è, dunque, tra l'essere cresciuti da due donne perché il padre è scomparso, ed essere cresciuti da due donne che hanno scelto di mettere al mondo un figlio senza il padre? Malgrado le apparenze, la differenza c'è ed è molto importante: solo nel secondo caso, infatti, gli adulti decidono consapevolmente che il bambino nasca orfano di padre.

Orfano è una parola che significa "privo di un genitore" e genitore significa "colui che ha generato". Comunque si considerino le cose, ognuno di noi è generato senza possibilità di eccezione dai gameti di un uomo e di una donna, che sono dunque biologicamente nostro padre e nostra madre: il legame con loro è innegabile e ineludibile, perché impresso nel nostro corpo attraverso un patrimonio genetico fatto sia di caratteristiche fisiche che di inclinazioni temperamentali, che ci

accompagneranno per sempre. Il legame biologico da solo è certamente insufficiente a fondare la genitorialità, ma rimane un legame potente; chi si occupa di adozioni sa bene ad esempio che qualsiasi adottivo, anche se accolto fin dai primi giorni di vita in una famiglia che ama e che lo ha amato, porta in sé una forte domanda sulle sue origini, che lo spinge sempre a cercare di scoprire chi erano i suoi genitori biologici. Non a caso la necessità di tale ricerca si fa sentire soprattutto a partire dall'adolescenza, età nella quale si affacciano alla coscienza le principali domande sul sé, legate al tema della propria identità; a partire da questo momento il tema delle origini diventa cruciale sulla strada per diventare adulti e poter dunque a nostra volta generare, in una catena di relazioni che lega tra loro padri, madri e figli.

Il padre non è più importante della madre, e nemmeno la madre lo è più del padre: ognuno di noi sa bene, se analizza se stesso con sincerità, che entrambi sono o almeno sono stati cruciali per la sua vita. La loro presenza come la loro assenza, il loro essere stati figure positive o negative, lasciano in noi una traccia che non possiamo negare e con la quale facciamo i conti per tutta l'esistenza: tutto dunque può essere detto delle figure del padre e della madre, tranne che possano essere irrilevanti o indifferenti.

Proprio per questo è necessario che entrambi possano essere presenti, almeno nel nostro immaginario: il bambino orfano di guerra, il bambino figlio di madre nubile, il bambino abbandonato e adottato, tutti indifferentemente sanno di essere stati generati dall'incontro tra un uomo e una donna. Pur nella mancanza di uno o dell'altro genitore possono riconoscere che la loro origine dipende da entrambi: scoprono che il maschile e il femminile non si bastano da soli, e che hanno lo stesso valore perché sono entrambi indispensabili a generare la vita. Solo l'omogenitorialità può decretare di fatto l'assoluta irrilevanza di uno dei sessi: le due donne che fanno dell'uomo solo un donatore di seme, o i due uomini che fanno della donna una donatrice di ovulo e/o un'incubatrice per il feto, stanno dichiarando al bambino l'assoluta irrilevanza dell'altro sesso, che pure ha con-

tribuito a generarlo e di cui porta in sé una parte così rilevante.

Nessun bambino può esser 'figlio' di due donne o di due uomini; il bambino di una coppia omogenitoriale può certamente essere frutto della scelta di due adulti che lo chiamano al mondo perché vogliono amarlo: ma sono adulti che, senza volerlo, lo fanno nascere orfano di un genitore e privo della possibilità almeno simbolica della sua esistenza.

Davanti a questioni di questo tipo, la nostra risposta appare confusa e spesso timorosa perché si è diffusa in modo drammatico la convinzione che tra i diritti di un adulto ci sia anche quello di avere bambini; questo modo di pensare non riguarda solo le coppie omosessuali, ma anche molte coppie eterosessuali, creando un clima propizio per il diffondersi del fenomeno. **Ma i bambini, come ogni persona, possono solo essere soggetto di diritti e non certamente oggetto:** dobbiamo tornare a vederli come un dono della vita, un regalo spesso immeritato, che non può essere preteso, ma solo accolto con riconoscenza e rispetto, **non esiste un diritto a possedere l'altro quasi fosse un oggetto qualsiasi.**

È dunque di estrema urgenza avviare una riflessione, per evitare che i dati di fatto prendano rapidamente il sopravvento, portando a 'normalizzare' ciò che non può essere normalizzato. Quando nasce un bambino, la prima cosa da fare, la più importante, è sempre quella di festeggiare la sua nascita come un dono per il mondo: una piccola persona nuova ha visto la luce, un miracolo che si ripete malgrado tutti i possibili errori. Comunque sia stato generato, un bambino ha il diritto di essere amato, e i bambini già nati hanno certamente pieno diritto di cittadinanza tra noi. Ma se davvero amiamo i bambini, dovremmo in primo luogo fermarci con decisione, e domandarci quali sono i loro veri diritti, quali le migliori opportunità per il loro sviluppo.

E se non troviamo un accordo, che valgano almeno per tutti il rispetto della legge e la saggezza del principio di precauzione, che utilizziamo in tanti ambiti certo meno decisivi.

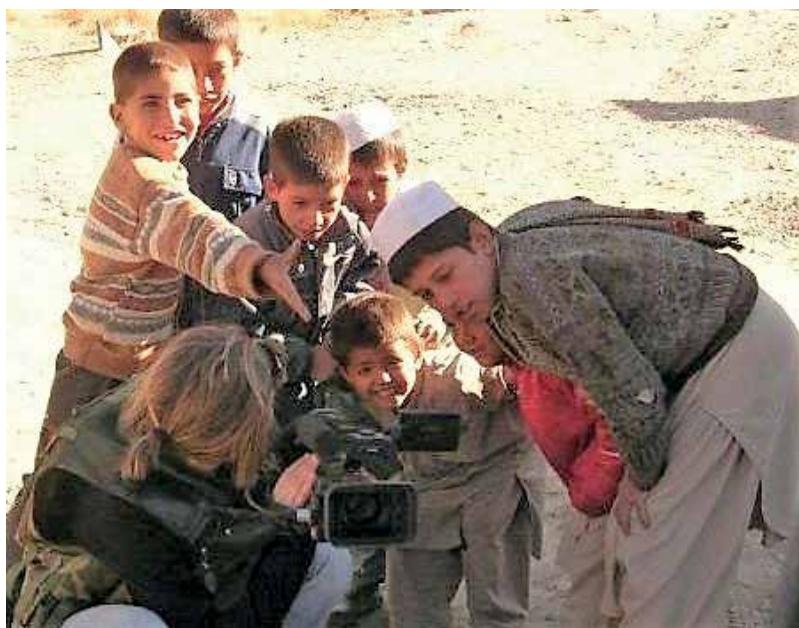
SE È UNA RIVOLUZIONE

di Raniero La Valle – 24 giugno 2018 - in NuovAtlantide

Una delle cose più pericolose per il nostro futuro sarebbe quella di non capire che cosa veramente sta succedendo. Noi ci troviamo davanti a un mutamento drammatico della politica mondiale: gli Stati Uniti non sono più quelli (ora escono anche dal Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite), la Corea del Nord non è più quella (si spaventa anche lei dell'olocausto atomico), Israele non è più quello (sta legiferando di essere uno Stato solo per gli ebrei, lì sono gli altri ad essere in lista), in Europa siamo agli insulti tra governanti impazziti e anche l'Italia non è più quella. A ben vedere però non tanto è cambiato il modo di concepire la politica, quanto è cambiato il modo di governare. La politica sembra sempre quella: l'assillo

di fermare i profughi c'è adesso e c'era prima, però si mandano medici e navi militari a soccorrerli adesso come si faceva prima; i porti si chiudono ma anche si lasciano aperti adesso come prima; il blocco navale lo vorrebbe oggi Giorgia Meloni con le Marine

europee, come Minniti lo voleva ieri con le motovedette libiche; l'idea di "aiutarli a casa loro" era di Renzi come oggi è di Salvini, ma era anche della FAO e del Vertice mondiale sull'alimentazione che nel 1996 aveva stabilito che ogni Paese dovesse destinare una quota del PIL agli aiuti ai Paesi poveri e aveva perfino coltivato il sogno di dimezzare la fame nel mondo entro il 2015: ma povertà e fame sono ai livelli di prima e del PIL sono cadute a sfamare e illudere i poveri solo le briciole (dall'Ita-



lia lo 0,2 per cento). In Europa le politiche di Maastricht, la proibizione degli aiuti di Stato, l'ultimatum sul debito, il pareggio di bilancio c'erano prima e ci sono adesso: prima ci pensava Padoan e adesso, garante Mattarella, vi provvede con generale sollievo dei mercati, Tria. In Israele insediamenti e colonie si facevano prima e si continuano anche adesso. La corsa al riarmo nucleare c'era prima, c'è adesso, e viene boicottato, anche dall'Italia, il Patto per il bando delle armi di sterminio.

Però è cambiato il modo di governare. Prima tutto si faceva e si accettava con sussiego, tutti compunti quando Hollande, il socialista, spazzava via la città satellite dei profughi a Calais o quando Clinton, il democratico, costruiva il

muro col Messico, che c'era dunque già prima che Trump lo elevasse a 12 metri, tanto è vero che il papa c'è andato accanto a pregare i Salmi della desolazione. Però la leggenda somministrata al popolo (prima che esso degenerasse nel populismo)

era che si viveva nel migliore dei mondi possibili. Adesso si governa più o meno allo stesso modo, ma con grida, ira, esecrazione e ingiuria reciproca. La situazione è perfettamente descritta nell'appello di mons. Nogaro e Sergio Tanzarella pubblicato in questo sito: i precedenti governi avevano già compiuto atti gravissimi, ora si aggiunge odio e paura. Ovvero, la realtà è la stessa, cambia il modo di raccontarla.

Se volessimo ricordare una vecchia interpreta-

zione marxista, tanto vituperata quando utilizzata dai gesuiti e dalla teologia della liberazione in America Latina, ma tanto utile come strumento d'analisi da tenere nella cassetta degli attrezzi, dovremmo dire che resta immutata la struttura ma cambia la sovrastruttura, cioè resta la dura realtà delle cose ma cambia l'ideologia, cambia la rappresentazione, cambia il "singhiozzo della creatura oppressa". Nessuno pensi che ciò sia senza conseguenze. Lo scarto tra realtà e rappresentazione può diventare esplosivo, e l'intero sistema rischia di andare in pezzi. Ma di nuovo qui bisogna non sbagliare l'analisi. È un luogo comune che, almeno qui da noi, a far saltare il tappo sia stato Salvini con la sua politica spettacolo, e se è così vuol dire che ci voleva poco. In ogni caso lui viene vissuto come un Che Guevara, la rivoluzione è lui, come dice e illustra la copertina del "Corriere della sera". Ma l'errore sta in questo: Salvini non è la rivoluzione, è la controrivoluzione. La rivoluzione è un'altra e ormai si capisce anche chi ne sono i soggetti. Si discusse seriamente di rivoluzione nel 1986 in un convegno a Cortona che forse qualcuno ricorderà. Dopo l'installazione dei missili, il mondo sembrava a un passo dallo scontro nucleare. Nessuno sembrava più in grado di controllare la situazione. Il partito comunista non credeva più in un'uscita dal capitalismo. Anche la cristianità era divisa: i vescovi del Santo Sinodo della Chiesa russa, incoraggiati da Gorbaciov, condannavano la dottrina del primo uso ("first use") dell'arma nucleare ed escludevano che quella nucleare potesse essere una guerra giusta, i vescovi americani, intimiditi da Reagan, legittimavano il primo uso ammettendo come guerra giusta, anche quella atomica. La tesi di Cortona, illustrata da Claudio Napoleoni, era che bisognava uscire dal sistema di guerra, come dicevamo noi pacifisti, ma questo non bastava, anzi non sarebbe stato possibile se non si fosse usciti dal sistema di dominio: il dominio delle cose sull'uomo, dell'uomo sull'uomo, di un popolo sugli altri popoli. Dunque, una rivoluzione. Ma quali avrebbero potuto essere i soggetti della rivoluzione, che naturalmente si pensava pacifica? La classe operaia non più. Le suggestioni furono diverse. A discuterne furono personalità di

spicco del tempo, cattolici e no, Giulio Girardi, Augusta Barbina, padre Balducci, i senatori Ossicini e Anderlini, padre Turoldo, Salvatore Senese, Giovanni Franzoni, Gianni Gennari, Tonino Tatò (il segretario di Berlinguer), Giuseppe Chiarante, Italo Mancini, Giovanni Franzoni, Mario Gozzini, Boris Uljanich e altri. E chi diceva che il nuovo soggetto rivoluzionario sarebbero stati i giovani, chi diceva le donne, chi diceva i popoli nuovi, quelli del Terzo Mondo. Nessuna di queste previsioni si è avverata. Il sistema di dominio e di guerra non è stato scalfito, anzi si è inorgoglito presentandosi come "fine della storia". Ma oggi la cosa si svela.

Oggi ci troviamo di fronte a un fenomeno che male faremmo a non riconoscere come un evento rivoluzionario. **È quello dei migranti, 68 milioni nel 2017.** Se viene trattato come un'emergenza, è irrisolvibile, e tutto il caos europeo e americano di questi giorni mostra che cercare di tamponarlo come tale è addirittura patetico, oltre che tragico. Se invece si riconosce come un evento rivoluzionario, si può cominciare a organizzare una risposta ragionevole. Una rivoluzione la si può prendere a cannonate, ma quasi mai funziona. Oppure la si può assumere e gestire con la politica, con il diritto e con il cuore (lo dice perfino la signora Trump).

E intanto si vede chi sono i soggetti della rivoluzione. Sono i migranti, che l'ONU nemmeno vuol chiamare così, perché sono rifugiati, fuggiaschi, richiedenti protezione e asilo, sfollati interni, Internally Displaced People, ed è impossibile distinguere tra migranti economici e politici. Sono soggetti rivoluzionari perché non dicono, ma fanno, mettono in gioco i loro corpi, usano mani e piedi, lottano per la vita dando la vita, perseguono un fine che se raggiunto non vale solo per loro, ma per tutti, perché ne verrebbe un mondo diverso e magari questo fine sarà raggiunto per altri, non da loro. Per questo sono rivoluzionari, e sono non violenti perché non mettono in questione il sistema con le armi, ma ne svelano l'ottusità e ingiustizia col semplice muoversi, andare, sfidare il mare ma anche le torture e i lager. Fanno obiezione di coscienza a un mondo che non li vuole.

Si può fare la controrivoluzione contro di loro, ed è irrisoria. Oppure si può riconoscere il diritto fondamentale universale umano di migrare, lo ius migrandi, disciplinarlo e graduarne l'attuazione affidandolo a mezzi di trasporto comuni e sicuri, e riaggiustare il mondo globale, nei suoi meccanismi economici, sociali e politici, secondo la misura di un'umanità indivisa. Perciò è una rivoluzione; riconoscerlo vuol dire anche sapere che, come dicevano i cinesi, non è un pranzo di gala: è cemento e lotta. Se ne dovrà parlare. Ne va della salvezza della terra, non solo delle anime.

Chiunque prova a prendere sul serio il vangelo, scopre ben presto quanto sia impossibile essere discepoli fondati soltanto sulla propria determinazione. L'insegnamento del Maestro vuole dire una cosa ancora più profonda ed esigente. È un invito a considerare la messa in pratica del vangelo come tappa imprescindibile del processo di ascolto e conversione. Entra nel Regno chi si impegna con coerenza e fedeltà a fare, realizzare, non semplicemente chi ascolta a oltranza.

«Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (7,21)

Indubbiamente fare senza capire, mettere in pratica rinunciando alla pretesa di apparire coerenti ci immette in un cammino di vera umiltà, per non dire di continua umiliazione. È Un



riconoscere che da soli non possiamo fare nulla. Ma è proprio questo tipo di andatura che introduce dentro le mura della «città forte» (Is 26,1) e ci fa scoprire e gustare quanto il Signore sia «una roccia eterna» (26,4), su cui è sempre possibile contare. Il profeta Isaia assicura che chi sembra posto in fondo alle graduatorie del mondo, a causa del suo rapporto con Dio e con la sua giustizia, è destinato ad avanzare oltre e prima degli altri. Per questo la venuta del Signore è così universale, inclusiva, alla portata — e al passo — di tutti. Chi non si sente “povero” alzi la mano! Noi siamo abituati a credere forte chi ha il potere, i soldi, le armi di ultima generazione e può dominare, ma: *«(il Signore) ha rovesciato la città eccelsa, l'ha rovesciata fino a terra, l'ha rasa al suolo.*

I piedi la calpestano: sono i piedi degli oppressi, i passi dei poveri» (Is 26,5-6).

Forse il messaggio del profeta Isaia non è stato mai tanto attuale quanto in questo nostro tempo!

Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

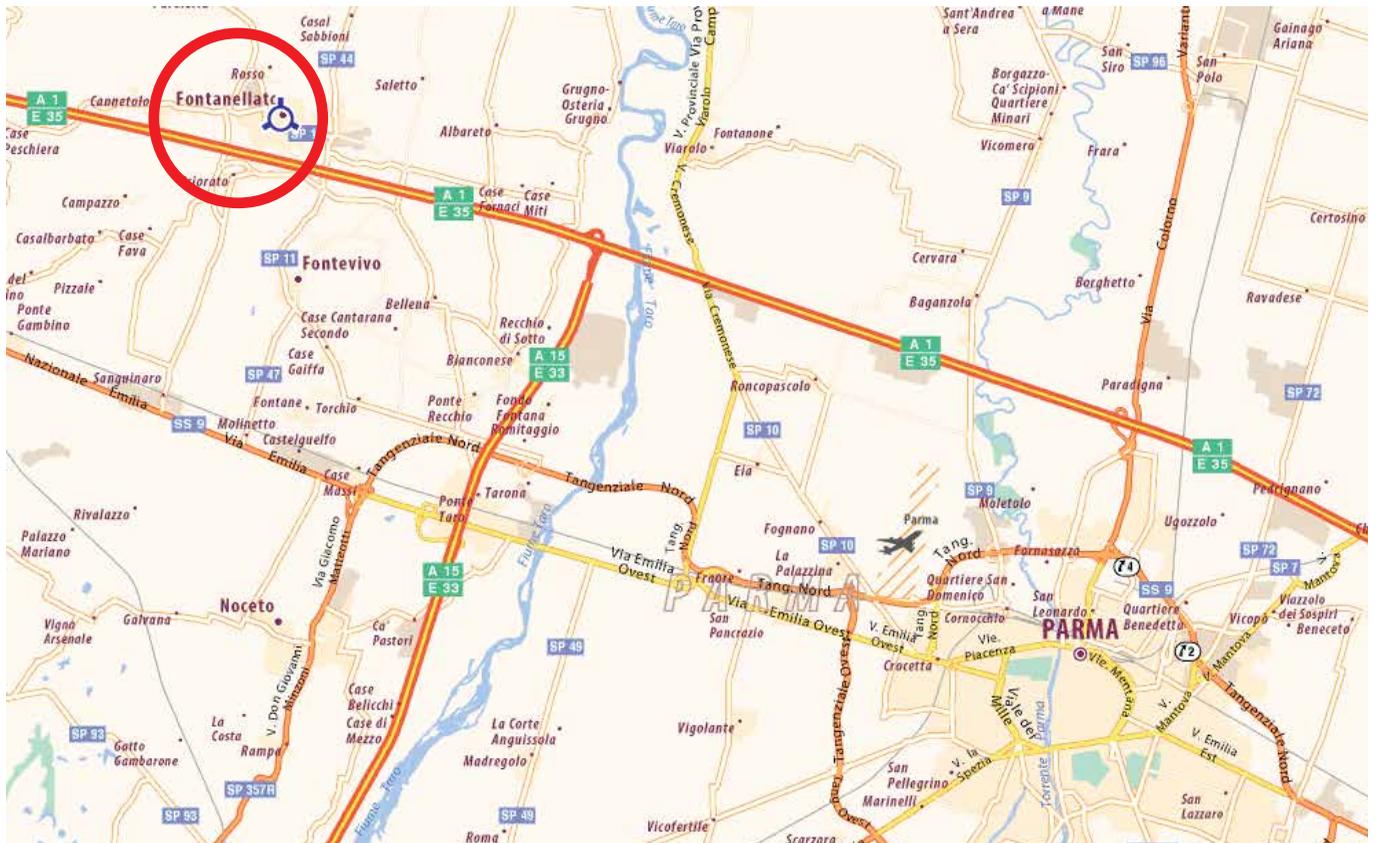
Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)
Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00
CHIUSO IL MARTEDÌ



NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest

Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• Celebrazione delle SS. MESSE

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• S. Rosario

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.30 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.

- Quando il Santuario è aperto è possibile confessarsi dalle 9.00 alle 11.45 e dalle 15.30 alle 18.45

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829941 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it

sito internet: www.santuariofontanellato.com

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.